

IL
GALLO

MARCO. KIV-72



febbraio 2022
anno XLVI (LXXVI) n. 832

n. 2

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Francesca Flores d'Arcais – Mauro Feliziatti</i>	pag. 2
PASTORI E GREGGI <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 3
DIO HA NOME DI DONNA <i>Luigi Ghia</i>	pag. 4
LA NOVITÀ NELL'INCONTRO (Lc 19, 1-10) <i>Luisa Riva</i>	pag. 6
UN CONTRIBUTO CRITICO <i>Alberto Simoni</i>	pag. 8
POLEGGI PROFETA DELL'ARCHITETTURA <i>Ugo Basso</i>	pag. 9
FRATELLI TUTTI <i>Papa Francesco</i>	pag. 9
ARIEL CANZANI D. <i>Paolo Zoboli</i>	pag. 10
RIMPIANTO E SPERANZA <i>Maria Grazia Marinari</i>	pag. 12
IL MANIFESTO SOVRANISTA <i>Ugo Basso</i>	pag. 13
RIPENSARE IL SINDACATO <i>Giovanni A. Zollo</i>	pag. 14
UN DILUVIO DI INFORMAZIONI <i>Dario Beruto</i>	pag. 15
ENCANTO <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 17
ARTE CONOSCIUTA, RICONOSCIUTA, INEDITA GAETANO PESCE E GIANFRANCO FRACASSI <i>Erminia Murchio</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 20

Nella primavera del 2020, quando la pandemia di SarsCov2 aveva ormai raggiunto molte parti dell'Occidente, si è cominciato a riconoscere l'interdipendenza fra tutti i popoli della terra e il bisogno di un'azione comune e solidale, di una cooperazione scientifica, per riconoscere e studiare il virus e le misure atte a contrastarlo: un risultato comunque positivo nella tragedia, ma ben presto le logiche del profitto e del potere hanno avuto il sopravvento.

La gara alla scoperta di vaccini, presentata come rassicurante tutela contro la malattia, si è rivelata una corsa al profitto e un'arma di supremazia nei rapporti fra gli stati. Il miracolo della messa a punto, in meno di un anno, di diversi tipi di vaccino ha illuso di poter debellare speditamente il virus. Il sicuro vantaggio di una larga accessibilità al vaccino ha rivelato il limite della disponibilità per quantità e costi ai soli stati ricchi, fino all'orgoglioso e supponente *America first* con il conseguente accaparramento delle dosi disponibili. Soltanto una distribuzione planetaria del vaccino avrebbe forse potuto efficacemente contrastare la pandemia. Se non abolire i brevetti, sarebbe un segno di solidarietà utilizzare gli immensi utili realizzati dalle industrie produttrici, ben superiori agli investimenti nella ricerca, per la distribuzione del vaccino alle popolazioni che ne sono precluse.

Sulle difficoltà di questo periodo è gravata la scorrettezza di un'informazione contraddittoria e confusa, ripetitiva, con accreditamento di autorevolezza alla scienza e alla tecnologia, senza riconoscerne i limiti, ma in cui la voce di uno scienziato vale quella emozionale di un cittadino senza conoscenze specifiche, per non dire di negazionisti e complottisti, magari mossi da un disagio motivato, ma estraneo ai problemi sanitari.

Su un altro piano ricordiamo che già alla fine del XIX secolo Charles Darwin aveva evidenziato come la sopravvivenza delle specie viventi sia garantita dalla loro adattabilità all'ambiente e non dalla loro forza o aggressività. Indubbiamente nell'*homo sapiens* l'adattabilità esiste: le caratteristiche principali della specie sono l'intraprendenza, la curiosità, la creatività e l'incoercibile spinta a superare i limiti, doti che nei secoli hanno permesso l'adattamento e la vita anche in ambienti poco ospitali, ma anche la creazione di strumenti così potenti da mettere in pericolo l'incolumità del pianeta intero.

La biologia evolutiva attesta la durata media di una specie intorno ai quattro milioni di anni, quella *sapiens* è quindi assai giovane (circa trecentomila anni). Per contro, la *specie virus* ha una longevità ben maggiore, più di tre miliardi di anni, e un'adattabilità corrispondente. Negli ultimi decenni vari virus hanno allarmato l'umanità: Hiv, Sars, Ebola, diffusi però tra categorie umane o zone terrestri limitate, con gravi danni, ma senza diventare pandemia e condizionare lo stile di vita umano.

Dunque rispetto, ragionevolezza, solidarietà, le grandi vie dello spirito, si identificano oggi con gli strumenti necessari per la prevenzione e il risanamento: singolari coincidenze fra le intuizioni delle religioni e gli approdi della ricerca scientifica e sociologica.

i Galli

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

VI domenica del tempo ordinario C
SEMPRE INQUIETANTE
Luca 6, 17. 20-26

Sempre straordinario, sempre imbarazzante questo testo di Luca: facile e di facilissima interpretazione, in realtà a me sembra irto di grossi problemi come attestano le infinite letture che ne sono state e ne sono fatte.

Apparentemente sembra doversi leggere e interpretare in maniera semplicissima: chi oggi soffre in questo mondo domani nel Regno dei cieli sarà beato, e il contrario avverrà per chi oggi in terra è felice. Ma non può essere così, non può essere questa l'interpretazione del testo. Forse è stata sostenuta da chi non aveva nessuna intenzione di migliorare la condizione degli altri tranquillizzandosi e tranquillizzandoli che *dopo...* Oppure si è detto che è rivolto ai santi...

Vediamo di analizzare: prima di tutto vanno segnalate le differenze, alcune volte importanti, con le *Beatitudini* di Matteo (5, 3-12): mi riferisco, per esempio, al «Beati i poveri» di Luca paragonato al «Beati i poveri di spirito» di Matteo. In Luca siamo veramente di fronte al male in diverse declinazioni. E allora come possiamo pensare che Gesù dica veramente «Beati» a coloro che soffrono, che hanno fame? Abbiamo sotto gli occhi ogni giorno migliaia di persone che soffrono, bambini che hanno fame e veramente possiamo pensare: «Ben, va là, tanto avrai un'eternità felice»? Non può essere così.

E allora dobbiamo ricorrere a un altro testo, sempre del Vangelo di Luca (4, 18-21), quando Gesù nella sinagoga legge un celebre passo di Isaia che dice «... mi ha mandato per annunciare ai poveri un lieto messaggio, per proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; per rimettere in libertà gli oppressi...» e commenta solo con queste meravigliose parole: «Oggi si è adempiuta questa scrittura».

Gesù dunque è venuto per portare il bene la felicità, la salute, per dare cibo, per guarire qui sulla terra. Dio ci ha messo su questa terra, perché la terra diventasse un po' un cielo, non perché fosse un inferno dal quale si sarà liberati solo in un altro mondo. E allora il «Beati» significa solo che su tutti gli uomini, anche quelli che soffrono, si posa comunque l'occhio e la mano di Dio: Dio lo sa, Dio ci conosce.

Molto più difficile è a questo punto l'interpretazione del «Guai»: perché Gesù è vissuto anche con i ricchi, i potenti, ha amato banchettare con i suoi amici, non è stato un anacoreta, ha amato la vita. Potrebbe dunque *maledire* i ricchi e i potenti? Mi vengono in mente due pensieri. Il primo: Gesù sembra capovolgere la concezione di una giustizia *retributiva* tipica della sua cultura e forse anche della nostra. Abbiamo anche noi l'idea che la ricchezza e i beni siano in certo senso meritati, siano *dovuti* all'uomo giusto e che i poveri, i migranti non siano persone per bene. Invece per Gesù, mi sembra di capire, i beni, tutti i beni, sono un dono di Dio. Ma un dono per tutti. E allora l'unica interpretazione che mi sembra accettabile è: i ricchi, i sazi, eccetera, insomma noi e chi ci legge dovremmo cercare di diventare coloro che aiutano Dio a posare il suo occhio sui poveri. Subito.

Francesca Flores d'Arcais

VIII domenica del tempo ordinario C
SOLO CHI AMA PRODUCE FRUTTI
Luca 6, 39-54

Il brano evangelico è da intendere come esplicitazione di quanto Gesù ha dichiarato poco prima: «Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso» (6, 36), che propone fattibilità alla corrispondente versione di Matteo: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (5, 48), usata ad arte da molti cosiddetti direttori-padri spirituali per indurre a un ideale distorto di impeccabilità con la riproposta delle convinzioni farisaiche in merito all'osservanza maniacale dei precetti della Legge.

Se le guide cieche erano identificate da Gesù nei capi religiosi e nei farisei, Luca, accennando ai discepoli e ai fratelli, ha presente i responsabili delle comunità cristiane perché le guide cieche allignano anche al loro interno: si tratta di falsi profeti, lupi travestiti da agnelli, dal momento che usano Cristo per far pesare la propria presunta superiorità ed esercitare il dominio su coscienze deboli e fragili. I pedagoghi da accompagnatori si trasformano in *maestri*. Le vicende di alcuni movimenti ecclesiali ne sono la poco onorevole conferma.

Ma questo avviene anche a livello di società. Basterebbe accennare ai cosiddetti opinionisti che sui *social* influenzano schiere di dipendenti senza personalità e privi di capacità critiche. La pandemia costituisce un'ulteriore dimostrazione del potere esercitato su minoranze da parte di soggetti deliranti che tanto assomigliano al pifferaio magico (racconto, guarda caso, diffuso durante una peste...). Il discepolo deve riferirsi a Cristo maestro costantemente e solo così potrà essere di aiuto agli altri.

Essere ben preparati come suoi discepoli significa diventare fondamentalmente persone libere. Ed è libero, secondo Gesù, chi non fugge da sé stesso per la paura di vedersi nella verità, perché ha fatto esperienza della misericordia del Padre. Chi invece ha ancora paura, cercherà un modo per nascondersi, fissando lo sguardo sul male dell'altro, per evitare di vedere il proprio, con il risultato di condurlo dentro le proprie tenebre. La cosa più difficile è accettare di dover fare un lavoro su di sé: si è disposti alle peggiori penitenze, alle più demenziali stranezze, pur di non affrontare le proprie ferite, il proprio passato, di mettere in discussione i propri schemi, le nozioni infantili, rimaste intatte e intangibili, del tempo del catechismo...

Togliere una trave dal proprio occhio è un'operazione molto dolorosa, ma consente di acquisire la sensibilità e la delicatezza per poter togliere la pagliuzza nell'occhio del proprio fratello. Chi sta in un costante atteggiamento di umiltà e di conversione è come un albero buono, che non può dare se non frutti buoni. Gesù richiede di produrre, più che risultati, veri frutti: «In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12, 24). La ricerca spasmodica dei risultati, da esibire come trofei, conduce a divisione, invidia, competizione. I frutti, invece, nascono sempre dalla logica del dono, dunque dall'amore: un albero non mangia il proprio frutto. Il frutto crea comunione e viene donato per essere condiviso: solo chi ama lo può produrre. Nello scrigno del nostro cuore ci deve essere un solo tesoro: la misericordia di Dio ricevuta e donata!

Mauro Felizietti

■ ■ ■ nelle scritture

PASTORI E GREGGI

Da quando ha avuto inizio la diffusione della pandemia di Covid-19 si fa ricorso spesso all'espressione *immunità di gregge* per indicare una situazione in cui la propagazione del contagio è rallentata, o arrestata, per effetto dell'immunità acquisita da un sufficiente numero di persone, almeno il 70/90% della popolazione.

Si fa riferimento al gregge perché le pecore tendono ad *assemblarsi*, cioè a stare una vicina all'altra, negli spostamenti e nella sosta all'ovile, in una condizione in cui il contagio è più probabile.

Comportamenti da pecore

Tra le caratteristiche del comportamento del gregge però, oltre a quella descritta, ce ne è un'altra, che non è da porre in relazione con la pandemia, ma ancora con il comportamento di uomini e donne. Le pecore tendono a camminare una dietro l'altra, muovendosi come quelle che le precedono: se la prima fa un salto, anche la seconda lo fa, e così via.

Ricordiamo le graziose pecore della celebre similitudine del terzo canto del Purgatorio di Dante in cui rappresentano le persone morte di recente che, stupefatte e sorprese, sono appena approdate sulla spiaggia del purgatorio:

Come le pecorelle escon dal chiuso
a una, a due, a tre e l'altre stanno
timidette atterrando l'occhio e 'l muso;
e ciò che fa la prima, e l'altre fanno,
addossandosi a lei, s'ella s'arresta,
semplici e quete, e lo 'mperché non sanno,
sí vid'io... (Purgatorio 3, 79-84)

Questo comportamento nelle persone umane assume forme diverse, e gli esperti lo definiscono *emulazione*: c'è un meccanismo interno che spinge a riprodurre un'azione vista o di cui si è avuta notizia. Gli psicologi parlano di un *modello*, buono o cattivo, che si è portati a imitare, fino a compiere delitti secondo le modalità di altri delitti.

Pastori e greggi hanno un posto rilevante nella storia, in particolare per i costumi di vita e i rapporti sociali. La figura del pastore e del gregge in modo speciale era un'immagine comune ai tempi dei vangeli, e anche nel complesso della Bibbia.

I pastori nella Bibbia

Il termine *pastore* ricorre in tutta la Bibbia 109 volte, *pascolo* e *pascolare* 57, *gregge* 76. L'importanza della pastorizia è attestata sin dalle prime pagine bibliche, dove si presentano i primi figli di Adamo: Gen 4, *Abele era pastore di greggi, mentre Caino era lavoratore del suolo*. Il racconto di Caino e Abele indica come la pastorizia fosse strutturale nella cultura del popolo di Israele fin dalle radici storiche e mitologiche, e così si può spiegare il favore di Dio per questo genere di attività del popolo.

Rimanendo nella parte mitica e leggendaria della Bibbia osserviamo che nella ricerca di un re che succeda a Saul la scelta cadrà su David, che così è presentato:

² Davide era figlio di un Efrateo di Betlemme di Giuda chiamato Iesse, che aveva otto figli. Al tempo di Saul, quest'uomo era un vecchio avanzato negli anni. ¹³ I tre figli maggiori di Iesse erano andati con Saul in guerra. Di questi tre figli, che erano andati in guerra, il maggiore si chiamava Eliab, il secondo Abinadab, il terzo Sammà. ¹⁴ Davide era ancora giovane quando questi tre più grandi erano andati dietro a Saul. ¹⁵ Egli andava e veniva dal seguito di Saul e pascolava il gregge di suo padre a Betlemme (Samuele 17).

Il futuro re doveva essere un pastore, che sarebbe divenuto anche condottiero. Anche Mosè pascolava il gregge quando è stato chiamato a fare da condottiero degli esuli. L'essere pastore doveva essere una condizione di preferenza per la scelta di un re, e anche un'indicazione sulle caratteristiche del modo di governare. Nella scelta di un re, e in precedenza nella richiesta di un re, da parte del popolo di Israele assumeva un particolare rilievo una caratteristica diffusa delle masse popolari: la tendenza a desiderare di *essere guidati*, il bisogno di un condottiero che si faccia carico delle decisioni. Se a capo di un popolo si pone un *pastore*, sembra ovvio che il popolo sia pensato come un *gregge*. Valga come esempio il passo di Geremia 3, 15: «Vi darò dei pastori secondo il mio cuore, che vi pasceranno con conoscenza e intelligenza».

Il paragone con il gregge non sembrerebbe esaltante per persone capaci di razionalità e riflessione, eppure c'è da domandarsi perché anche nei vangeli l'immagine del gregge è accostata a quella del popolo di Dio: forse con riferimento alla fedeltà e alla disciplina, più che a una condotta libera e responsabile. Il punto di vista del racconto evangelico però, in questo caso, piuttosto che la figura del gregge, riguarda la misericordia e la cura, rappresentati dal *buon pastore*. Non si può ignorare tuttavia il passo del vangelo di Giovanni dove Gesù dice a Pietro: «Pasci i miei agnelli» e «Pasci le mie pecore».

Pastori protestanti

Dai passi dei vangeli riferiti alla pastorizia tuttavia non sembra sia direttamente derivata una concezione dei rapporti *apostoli/cristiani* e poi *episcopi/fedeli* ispirata a questo riferimento. Nei primi tempi le singole chiese cristiane non erano condotte da persone che richiamassero la figura del pastore, ma da un Collegio di Anziani (*presbyteroi*) (1 Timoteo 4, 14) o da *vescovi* (letteralmente *sovrintendenti*). Nel primo millennio non risulta che sia stato usato il termine di *pastore* come denominazione propria di un ministero istituito; l'uso di questo termine per riferirsi al ministro di culto pare abbia avuto inizio a opera dei riformatori, in particolare Giovanni Calvino e Ulrico Zwingli. Costoro, come pure altri riformatori, sembra lo avessero preferito ai termini *prete* o *vescovo*, identificati dall'uso che ne faceva e ne fa il cattolicesimo, da cui intendevano distanziarsi.

La valorizzazione della responsabilità personale, propria della Riforma, sembra però in contraddizione con l'uso del termine *pastore*, che naturalmente richiama al *gregge* riferito al popolo dei fedeli, anche se non era forse nelle intenzioni dei riformatori indicare questa caratteristica come propria dell'insieme dei fedeli.

La Chiesa cattolica, anche dopo la Riforma, non ha mai assunto il termine ufficiale di *pastore* per indicare i ministri del culto: piuttosto ne ha assunto un altro, quello di *sacerdote*, che però è deviante, perché gli attribuisce una sacralità e l'appartenenza a una casta di potere clericale estranee al presbitero cristiano. Tuttavia nell'indicare la prassi e le disposizioni per la cura e la conduzione dell'azione ecclesiale si usa il termine *pastorale*, che riporta ugualmente all'idea del gregge. Non solo, ma più volte nei documenti ecclesiali si parla di pastori, come riferimento generico a preti e vescovi, e la parola gregge ricorre spesso, come nell'espressione «piccolo gregge».

Comunità non greggi

Teniamo presente che le encicliche e altri documenti, anche non recenti, richiamano sovente alla responsabilità e alla partecipazione. Tuttavia, accanto a esortazioni a una partecipazione attiva, ricorrono termini che richiamano anche inconsciamente una realtà diversa. Si veda ad esempio l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* al n 28:

La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità.

In questo passo troviamo la parola *pastore*, pur non seguita dalla parola gregge, ma da *comunità*.

Queste considerazioni non riguardano solo l'uso dei termini in sé, ma il concetto di *comunità dei fedeli* che sta loro dietro: le conseguenze sono evidenti quando si pone l'attenzione alla prassi sinodale che con tanta sollecitudine e tanto impegno papa Francesco va provando a far assumere a tutto il corpo ecclesiale. Da un lato i vescovi, più o meno convinti, danno avvio a procedure che spesso appaiono calate dall'alto; dall'altro dalla base emerge in genere un comportamento che sa più di gregge che di comunità: è raro assistere a iniziative di partecipazione, si preferisce di fatto attendere indicazioni e direttive dall'alto.

Linguaggio e significati

Concludendo, sembra di poter osservare come, anche nei passi che abbiamo preso in considerazione, i vangeli ci trasmettano un messaggio di grande contenuto morale, attuale e qualificante, ma la lettera e i termini usati richiedano necessariamente una rilettura e una inculturazione in culture, appunto, molto diverse. Le parabole e i riferimenti sociali contenuti nei vangeli naturalmente sono da porre in relazione con la cultura e la vita del tempo, mentre oggi siamo in un ambiente del tutto differente, e le figure e le immagini evangeliche assumono un valore simbolico e indicativo, con il rischio di risultare poco o male comprensibili.

Forse Gesù, stando ai racconti, non ha scritto niente, proprio per non vincolare il messaggio alla cultura del suo tempo. Le stesse parole, come abbiamo visto, possono assumere significati diversi: ignorarlo comporta equivoci e fraintendimenti. I cambiamenti civili, sociali e perfino antropologici richiederebbero un aggiornamento del linguaggio, perché il messaggio mantenga il suo significato.

Carlo M. Ferraris

la Chiesa nel tempo

DIO HA NOME DI DONNA

Ricordo una sera in Nigeria. Sono trascorsi quasi quarant'anni; era il mio primo viaggio in terra africana, per lavoro, ma la memoria di quella notte è viva come se fosse di ieri. Indimenticabile.

Esiste il mal d'Africa?

Uscimmo, il mio collega (amministratore delegato della società per cui lavoravo) e io (mi occupavo di organizzazione aziendale), per fare due passi. Qualcosa in comune lo avevamo: entrambi appassionati di montagna, ma anche camminatori di domande. Lui, nelle poche ore libere, stava preparando una serie di conferenze su *Il Vangelo di Giovanni* di san Giovanni Crisostomo. Io scrivevo i commenti domenicali per *Gazzetta d'Asti*. 150 articoli, settimana dopo settimana, senza soluzione di continuità. Entrambi sempre in giro per il mondo...

Nella notte, fresca dopo la calura del giorno, mi accorsi di non avere parole. O forse temevo che ogni parola potesse rompere l'incantesimo di un silenzio totale. Guardavo il cielo di un blu indescrivibile, la luna enorme e le stelle che sembravano venirti incontro per un saluto. Chi è stato in Africa, lo sa. Si prova un misto di meraviglia e di sgomento, che è già preghiera. Improvvisamente sentii che la mia voce rompeva quel silenzio: «Ma Lei crede al mal d'Africa?». Lui mi guardò e per qualche minuto tacque. Avevamo avuto una giornata terribile, una di quelle in cui non una sola cosa va per il suo verso. L'enorme impianto che avevamo costruito non funzionava, e il tecnico dall'Italia non arrivava. I principi di varie etnie che avevamo incontrato, e che certo non si amavano, si erano però coalizzati per «prenderci in giro» e noi, impotenti, lo sapevamo. Solo dopo capii che in Africa ci si sente sempre impotenti. O impotenti nell'assurda pretesa di onnipotenza. E pensare che per incontrarli, a oltre cento chilometri di distanza, avevamo violato il coprifuoco. Entrambi avremmo voluto essere nei nostri uffici, in Italia, e soprattutto nell'affettuosa delicatezza delle nostre famiglie. Dove i *machete* erano banditi.

Mi guardò e disse: «Se è quella prospettata dagli organizzatori di *safari* per recuperare clienti, no, non ci credo; ma guardando questo cielo... E poi c'è un profumo strano che ti porti dentro... Non lo sente anche lei? Forse è questo il mal d'Africa».

Teologia narrativa

Mi ritorna in mente questo episodio leggendo il libro di Marco Prastaro: *Dove Dio ha nome di donna*, non è uno di quei libri che si legge di corsa, una volta sola, e poi lo si ripone nello scaffale. È un libro che ti interroga, che non ti lascia tranquillo. Che ti toglie il sonno. Ma che di tanto in tanto devi riprendere in mano. Che ti cambia dentro, così come ha

cambiato l'Autore. Un libro in cui si raccontano esperienze che «segnano la vita in modo permanente. La plasmano. La cambiano, a volte addirittura la trasformano completamente. Alla fine ci si trova ad essere un'altra persona...» (p 7). Incontri ed esperienze avvenute nel corso di 13 anni, dal 1998 al 2011, a Lodokejek, nel Kenya del nord, nella savana arida e assetata di pioggia, tra i Samburu, un popolo con una propria lingua (non tutti comprendono lo *swaili*), seminomade (si muovono solo uomini giovani e anziani, per trovare pascoli freschi per le mandrie), mentre le donne pascolano il bestiame leggero, costruiscono le capanne (le *manyatta*) e procurano legna per il fuoco, acqua e il (poco) cibo. Un popolo religiosissimo, in cui si pratica la poligamia, rispettoso e geloso delle proprie tradizioni, aperto all'amicizia e all'aiuto reciproco. Una società patriarcale, in cui le donne sono sottomesse agli uomini, ma non perdono mai la propria dignità. E sanno che in chiesa possono essere protagoniste e che è il luogo in cui la loro dignità viene riconosciuta. Sempre e al di là delle loro spesso povere storie. Certo, non tutte queste donne riescono ad avere una vita felice. «Seconde» spose a nove anni. Violate da un ragazzo che nel frattempo ne ha violate almeno altre due, buttate sulla strada, vedono spesso morire i loro bambini che hanno appena partorito, e i loro corpicini gettati nella spazzatura... Storie tragiche, che tuttavia fanno comprendere e praticare, scrive l'Autore, l'incomprensibile parabola degli operai dell'ultima ora. Ma è questa la giustizia di Dio: «far sí che a ciascuno venga riconosciuta e "pagata" la dignità del suo essere figlio del Padre» (p 45).

Il genere letterario del libro è la *teologia narrativa*. A differenza dell'argomentazione (del tutto assente dal lavoro di Prastaro), il racconto – la narrazione – presenta la realtà come evento, anzi come una serie di eventi che, pur apparentemente atomizzati, risultano collegati tra loro. Il racconto del passato si proietta sul presente e sul futuro: diventa progetto, avvia processi che si compiono narrando, si fa *memoriale*. Non è un genere letterario nuovo. Un tempo era definito sbrigativamente «biografia spirituale», una sorta di scritto confessionale autobiografico; oggi si parla di *spiritual life writing*, un modo antichissimo di esprimere la fede o di «fare» teologia. I Vangeli possono essere considerati uno *spiritual life writing*, dal momento che esprimono, con modalità narrativa di vita vissuta, verità di fede essenziali. Ma lo sono anche le *Confessiones* di Agostino che, attraverso la narrazione della propria vita, conduce il lettore a scoprire, in una coerenza stilistica assolutamente originale, non solo un cammino di riconciliazione con Dio, ma altresí la propria identità.

Storie di donne

Le storie di questo libro sono storie di donne, spesso donne-bambine, che, con la loro straordinaria sensibilità, sono sempre in grado di sentire che cosa passa nel cuore delle persone, «innervate da una forza inarrestabile che le rende capaci di superare le grandi ingiustizie e i dolori piú profondi...»; «le giovani Chiese nascono con loro ma, nondimeno, la nostra Chiesa italiana non potrebbe vivere senza le donne... È il grembo di una donna che genera vita ed è dal grembo di una donna che la Vita ci ha raggiunto...» (pp 8-9).

Donne bambine, capaci a 12 anni di fare grandi cose. Come Maria, anche lei giovanissima, madre di Gesù. Donne bambine, come Ilaria. Frequentava la terza elementare. A un certo punto ci si accorge che qualcosa sta cambiando nel suo corpo. Padre Marco chiede che le si faccia il *test* di gravidanza. Risulta incinta. Ma per una serie di leggi tribali non può avere un figlio, deve abortire. Padre Marco cerca di convincerla a far nascere il bambino. Le parla a lungo, discutono, alla fine accetta di non abortire. Una bambina che ha saputo prendere una decisione grave, importante. Ma che alla fine del colloquio... «davvero molto serio, adulto e impegnativo, le chiesi se desiderasse ancora qualcosa. Mi rispose subito: "Ti ricordi quella torta cosí buona che Giovanni ha fatto tempo fa? Ne hai per caso ancora una fettina da darmi?"». La bambina che era in lei aveva ripreso il sopravvento. La prendono in carico le suore di madre Teresa, e nasce Agnes. Ma i genitori di Ilaria non vogliono la bimba e Ilaria vuole tenerla con sé. Non vuole staccarsi da lei. Questo risulta impossibile e la bimba deve essere data in adozione. Il distacco è struggente. La prenderà una famiglia canadese. Agnes potrà perdonare la madre che l'ha abbandonata? Ma abbandonata per amore (e non lo saprà mai).

Anche Dio ha nome di donna

Donne bambine come Sanipo, che ha partorito, poco dopo Natale, un bimbo deforme. Il neurochirurgo che può operararlo e salvarlo arriverà solo fra nove mesi. Ma Johnston muore il 17 agosto. Sanipo piange e tiene stretto il corpicino accanto a sé. Padre Marco chiede il permesso di portarlo a casa, avvolto in una piccola coperta, alla missione. Verrà sepolto lí, insieme con tanti altri bimbi morti. Come bara, una scatola di biscotti. Padre Marco sente ancora la manina di Johnston che gli fa il solletico sotto il mento.

Storie cosí. Tante. Storie nelle quali anche il nome di Dio, Nkai, è femminile. E significa anche pioggia, quella cosí rara in quella zona d'Africa, e che i Samburu attendono giorno dopo giorno, imparando con pazienza, che è qualcosa di diverso dalla rassegnazione, a convivere con la siccità, e a considerare «sacra» l'acqua. Nkai, pioggia, si aggiunge cosí al nome biblico di vento leggero. A leggere queste storie ti assale una non senile commozione. Che non trovi nel libro, a un tempo asciutto e denso di una partecipazione intensa e profonda.

Mi sono chiesto il perché. Perché il grido costante della morte, l'abbraccio a creature morenti, venga spesso trasformato in sorriso. In tutte le fotografie pubblicate le donne sorridono, ma non è il sorriso di circostanza di fronte all'obiettivo della macchina fotografica. Le donne sanno sorridere, quel sorriso di cui avremmo bisogno nelle nostre Chiese. Come Maria che immagino sorridente, pur nell'angoscia della risposta a un'offerta inaudita da parte dell'Inaudito. Perché dai bassifondi e dal *de profundis* della storia si apre sempre uno spiraglio di luce, anche nel buio piú profondo.

Non rimuovere e arrangiati

Eppure credo che ci sia anche un'altra ragione. Me l'aveva indicata, anni addietro, il mio professore di psicanalisi. «In

un evento di fronte al quale ti senti impotente, non rimuoverlo (e non sublimare) e... arrangiati». Brutale? Sì. Forse. Le donne *samburu* non rimuovono, ma camminano. Chilometri e chilometri, ogni giorno, per attingere acqua e per andare nella foresta a procurare fascine di legna per il fuoco sempre acceso nella *manyatta*. A padre Marco, ad «arrangiarsi» lo ha insegnato una donna analfabeta, non una psicanalista. «Mettilti davanti alla croce e guarda quel corpo crocifisso». Quando ti trovi a dover risolvere dentro di te la questione del dolore e dell'ingiustizia...

il più delle volte mi sono ribellato, litigavo con Dio e lo sgridavo. Avrei fatto una rivoluzione... Mi arrabbiavo per la violenza che sembra regnare sulla terra, ma in fondo pensavo di risolvere il problema con la stessa violenza. Poi è scattato un altro sentimento: la delusione, il cinismo, quel triste senso di inutilità che ti fa dire: «Tanto non ne vale la pena, tanto nulla cambierà». E poi... è arrivata quella donna che mi ha insegnato a guardare la croce. E ho capito che in tutto il dolore che mi circondava esisteva un senso... Ho capito che può togliere il dolore del mondo solo chi vi partecipa, come ha fatto Gesù, il quale l'ha preso tutto su di sé... Dovevo uscire da me, dalle mie rabbie e rivendicazioni, ed entrare in quel dolore, perché solo condividendolo avrei potuto trovare, insieme con chi mi stava intorno, la via della libertà (p 111).

«Non rimuovere (e non sublimare) e... arrangiati». Qualcuno ha preso su di sé tutto il peccato del mondo. Lo ha capito e lo ha insegnato una donna analfabeta; non lo hanno capito (viene da pensare) gli estensori del nuovo messale, che continuano a proclamare che Gesù ha «tolto» il peccato del mondo. Il peccato del mondo, quello irredimibile con le sole forze umane, non lo si toglie, però lo si può condividere, si può prendere su di sé. E avanti, in cammino. Questa è la «rielaborazione del lutto», non molto frequente, purtroppo, e la cui assenza crea sofferenze profonde. Il più delle volte, ineffabili, nascoste.

Un libro «'ntsuri», bello e buono

Certamente padre Marco, dal 2018 vescovo di Asti, la città in cui ho la ventura di vivere, un pastore «con l'odore delle pecore», per usare una felice espressione di papa Francesco, sente la nostalgia di quel cielo blu intenso, di quella luna enorme, di quelle stelle che sembrano venirti incontro, di quelle persone che sanno dire la parola amore al femminile. Ma nel libro la parola nostalgia non compare mai, perché essa altro non è che frammenti di noi che restano indietro durante il cammino e che non possiamo recuperare. Perché il cammino deve proseguire...

Dove Dio ha nome di donna è un libro da tenere sul tavolo, accanto al computer e alle matite. Da aprire, quando l'ingiustizia sembra sovrastarti, quando fatichi a rifiutare l'idea di una ribellione sterile. E da regalare. «Mandateci libri (buoni), non solo soldi e fagioli» chiedeva padre Marco a chi era rimasto in Italia. Buoni come questo, al quale aggiungerei la desinenza *'ntsuri*, che in lingua *swaili* indica appunto tutto ciò che è bello e buono.

Luigi Ghia

Marco Prastaro, *Dove Dio ha nome di donna. La mia missione tra i samburu del Kenya*, Editrice Missionaria Italiana 2021, 115 pagine, 12,00 euro.

la nostra riflessione sull'Evangelo

LA NOVITÀ NELL'INCONTRO

Luca 19, 1-10

¹Entrato in Gerico, attraversava la città. ²Ed ecco un uomo di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, ³cercava di vedere quale fosse Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, poiché era piccolo di statura. ⁴Allora corse avanti e, per poterlo vedere, salì su un sicomoro, poiché doveva passare di là. ⁵Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». ⁶In fretta scese e lo accolse pieno di gioia. ⁷Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È andato ad alloggiare da un peccatore!». ⁸Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà dei miei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno, restituisco quattro volte tanto». ⁹Gesù gli rispose: «Oggi la salvezza è entrata in questa casa, perché anch'egli è figlio di Abramo; ¹⁰il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

I Vangeli ci propongono l'annuncio di Gesù il Cristo, un annuncio che ha portata teologica. Ma sono testi che, nella loro essenzialità, posseggono una forte valenza letteraria ed esperienziale, anche se non era quella, o solo quella, l'obiettivo degli autori. I testi che vale la pena di leggere sono quelli che spingono il lettore a soffermarsi sulle parole che incontra, le pagine del Vangelo mi sembra posseggano sempre questa caratteristica che, sicuramente, mette in moto elementi psicologici prima che teologici, anche se penso che gli uni siano in sintonia con gli altri. Semplicemente ciò che segue è una lettura sul filo della risonanza che suscita in me la pagina di Luca a partire dalle parole che ho incontrato. Un percorso sulle parole che, alla fine, mi è parso possa leggersi quasi come una *fenomenologia dell'incontro*. Uso questo termine senza nessuna pretesa filosofica, ma semplicemente come lettura di come e di che cosa si manifesta in questo racconto, per cercare di risalire da ciò che ci appare al senso più profondo che esso esprime.

[Gesù] entrò nella città di Gerico e la stava attraversando.

Gesù è sulla via che dalla Galilea sale verso Gerusalemme, come dicono gli esegeti, snodo decisivo del terzo vangelo: «Mentre stavano compiendo i giorni in cui sarebbe stato elevato in alto».

Gesù è sempre in movimento, ormai è abbastanza conosciuto, ma non attende che le folle vadano a lui, come accade per molti predicatori. Il suo andare per le vie di Israele è un primo segnale che ci parla di lui. L'esperienza del cammino è già la manifestazione del ricercare qualcosa, andare verso altro: luoghi e persone, ricerca che apre agli incontri, e dunque produce cambiamenti anche in chi si è messo in moto.

Quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco.

Compare l'altro protagonista del racconto e viene definito *un uomo*: questa è la connotazione decisiva. Questo è ciò che Gesù vede in lui. Gesù sa andare oltre l'opinione comune, è capace di vedere in profondità: vede un uomo dove gli

altri vedono solo qualcuno da guardare con sospetto e diffidenza; «chiamato con il nome Zaccheo»: un uomo chiamato con il suo nome proprio. *Zakkaj*, alcuni dicono significhi *puro, innocente*. Altri lo interpretano come *Dio si è ricordato*. Ma quello che qui ci interessa, al di là del vero significato del nome, è che Gesù lo chiama per nome, si rivolge a quell'uomo specifico che così si chiama.

«Capo dei pubblicani e ricco» come è noto, i pubblicani erano coloro che svolgevano il mestiere, impuro per gli ebrei, dell'odiato esattore delle tasse per conto dell'impero romano; erano il simbolo del peccatore pubblico, collaboratore dell'oppressore, riconosciuto tale da tutti.

Inoltre si tratta di un *capo e ricco*. Qualcuno che poteva esercitare nella piccola città un potere indiscusso e le sue ricchezze con molta probabilità erano state accumulate con soprusi e prepotenze.

Cercava di vedere chi era Gesù.

«Cercava»: dunque, Zaccheo vuole vedere; ha fatto la scelta di lasciare le sue attività, non ha ancora riconosciuto Gesù. C'è qualcosa che lo spinge, ma non lo conosce ancora, cerca di individuarlo. Chissà quale era la vera motivazione di Zaccheo, forse non lo sapeva neppure lui fino in fondo. Quante volte il vero significato delle nostre scelte ci appare chiaro solo *alla fine* di un'esperienza.

Non gli riusciva di vedere a causa della folla, era piccolo.

La ricerca di Zaccheo è ostacolata dalla folla, c'è molta gente e penso che tanti conoscessero bene Zaccheo e forse questo poteva anche essere motivo di imbarazzo per lui e comunque la folla è anche il luogo del pregiudizio. C'è poi un suo limite fisico, è piccolo elemento che potrebbe anche avere un peso sulla sua personalità. Piccolo, ma ricco e capo dei pubblicani, non vorrei spingermi troppo oltre, ma spesso alcuni limiti fisici sono compensati dalla ricerca di ruoli importanti e di potere economico e dunque un motivo in più per pensare che Zaccheo non avesse un carattere facile o tale da farsi accettare. Ma il limite di Zaccheo ha da dire qualcosa anche a noi, qui e ora. Noi andiamo a Gesù, lo cerchiamo, con i nostri limiti.

Corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomoro, perché doveva passare di là.

Zaccheo, uomo sicuramente abile e intraprendente, per raggiungere il suo scopo, non esita a prendere un'iniziativa che può apparire un po' sconcertante per uno come lui, ben conosciuto in città. Si arrampica su un albero con le foglie particolarmente fitte, forse vuole guardare attraverso il fogliame senza però essere visto.

Gesù alza lo sguardo e dice «Zaccheo, scendi subito! Perché oggi devo fermarmi a casa tua».

In mezzo a tanta confusione, lo sguardo di Gesù non si perde, anzi è lui che alza lo sguardo e mi colpisce questo *alza*, è vero Zaccheo è sull'albero, ma di solito noi siamo abituati al fatto che chi è più importante talvolta si degna di abbassare lo sguardo sui piccoli o gli inferiori. Gesù che è al centro dell'attenzione della folla che è accorsa per lui, non se ne lascia confondere. Sa andare oltre le foglie del sicomoro,

oltre le apparenze. Alza lo sguardo perché vede in Zaccheo un uomo che in qualche modo cerca. E nessun uomo può essere guardato dall'alto in basso, svilito e umiliato. Ma deve essere incontrato nel suo mistero, nella sua trascendenza, nell'essere una persona. Non a caso Gesù ora chiama l'uomo *Zaccheo*, sappiamo l'importanza del nome e dell'essere chiamati per nome. L'uomo sull'albero non è più uno fra i tanti, è *Zaccheo*, sempre più Gesù si approssima a quest'uomo ed entra in intimità con lui. Credo che tutti abbiamo fatto l'esperienza del piacere che proviamo se qualcuno che abbiamo conosciuto si ricorda del nostro nome, o quando in un rapporto si passa al chiamarsi per nome. Se pensiamo all'incontro di Gesù con Maria di Magdala nel giardino dove era stato sepolto, sappiamo che lei non lo riconosce, finché si sente chiamare «Maria». Ancora una volta dire il nome è conoscere profondamente e forse per questo Israele non può pronunciare il nome di Dio. Bene, Gesù prende l'iniziativa e lo fa in modo un po' rischioso, dà un ordine: «Scendi subito [...] perché oggi devo fermarmi a casa tua». Gesù non fa nessun rimprovero a Zaccheo per quel suo voler e non voler conoscerlo. Quasi volesse lasciarsi una via di fuga, non esporsi troppo, farsi un'idea e poi chissà.

E poi c'è questo «oggi devo fermarmi». Per ogni cosa c'è un suo tempo, il momento non deve essere sprecato, c'è una priorità e un'urgenza in cui si gioca anche la possibilità dell'incontro. Mi chiedo poi, perché Gesù dice *devo* e non *voglio*. Forse perché Gesù sa la fragilità di Zaccheo, che è poi la nostra, e per quanto la nostra richiesta sia balbettante o ancor di più non è neppure una richiesta di cui siamo consapevoli, ma è un disagio, una confusione, una insoddisfazione, Gesù sa che Lui è la Via, la Vita, la Verità e non può sottrarsi di fronte allo smarrimento degli uomini.

«A casa tua»: entrare nella casa di un altro significa condividere con lui l'intimità; nello specifico, essendo Zaccheo un peccatore pubblico, questo auto-invito di Gesù significa molto di più.

Gesù sceglie uno spazio, quello della casa di Zaccheo, in cui l'altro può stare senza imbarazzo, senza provare paura, senza timidezza, la casa è il luogo che ci rassicura. Sa creare un clima relazionale di fiducia e di libertà che consente all'altro di emergere come soggetto, senza sentirsi giudicato; Gesù non incontra il peccatore in quanto peccatore, non lo riduce a una categoria, a un solo aspetto della sua persona.

Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia.

Gesù ha preso l'iniziativa, ma Zaccheo è pronto nella risposta, ci mette del suo e scende e accoglie. Questa volta è lui che si muove, si apre e subito prova gioia. La gioia accompagna sempre l'esperienza di bene. Non abbiamo dubbi che qualcosa sia buono se sentiamo dentro di noi l'esperienza della gioia, che non è la soddisfazione per un risultato ottenuto, neppure la rivincita per il riconoscimento di un'ingiustizia subita è di per sé motivo di gioia. Solo l'esperienza di bene può dare la profonda serenità della gioia. Il modo in cui Gesù ha stabilito il rapporto con Zaccheo ha colpito nel profondo l'uomo, è stato sufficiente per fargli aprire il suo cuore.

Vedendo ciò tutti mormoravano.

In diversi passaggi i Vangeli ci dicono delle mormorazioni e delle critiche fatte a Gesù che siede con i peccatori. La folla,

quel giorno, ha giudicato Zaccheo, lo ha guardato dall'alto in basso; Gesù, invece, ha fatto il contrario: ha alzato lo sguardo verso di lui. Lo sguardo di Gesù va oltre i difetti e vede la persona; non si ferma al male del passato, ma intravede il bene nel futuro, come ci ricorda papa Francesco.

Zaccheo alzatosi: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto».

Zaccheo si alza, mi sembra sottolinei la consapevolezza dell'importanza del momento e di ciò che sta per dire. Zaccheo sta prendendosi un impegno che è il segno tangibile che la sua vita è cambiata, l'incontro con Gesù è stato decisivo. Non sappiamo che dialogo si sia svolto nella casa, nel testo non si parla di inviti a cambiare vita o rimproveri, non è questo quello che conta. Quello che conta è l'incontro che è avvenuto e la modalità in cui è avvenuto. Il rapporto che si è stabilito fra Gesù e Zaccheo è di riconoscimento reciproco, Gesù ha saputo vedere nel cuore dell'uomo e Zaccheo ha riconosciuto la profondità di quello sguardo che lo fa rinascere a una nuova vita che gli permette di scoprirsi fratello di quei poveri con cui ora vuole condividere le sue ricchezze, inoltre restituendo quattro volte tanto a chi ha rubato va oltre a ciò che la legge prevedeva.

Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo.

Ancora una volta si sottolinea *oggi* forse quel tempo, il *kairos*, l'unico significativo che segna una novità. Aver riconosciuto Gesù come Signore è la dichiarazione di fede di Zaccheo e Gesù chiamandolo figlio di Abramo lo accoglie fra coloro ai quali era stata destinata la promessa.

Il figlio dell'uomo venuto a cercare e salvare ciò che era perduto.

«Il Figlio dell'uomo» Gesù stesso parla di sé in terza persona, come se in questo modo assumesse su di sé il compito affidatogli dal Padre: «È venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto». Sottolinea perciò l'iniziativa divina che ci precede e sostiene. Viene a colmare il vuoto di chi era perduto.

Per concludere. Il racconto dell'incontro fra Gesù e Zaccheo nella sua semplicità e concretezza ci fa capire che cosa rende possibile davvero *incontrare* l'altro. L'Incontro richiede cammino, ci si mette in moto alla ricerca di novità che ci fanno conoscere il mondo e noi stessi, uscire dal nostro spazio che, anche se nel migliore dei casi, potrebbe essere confortevole, è pur sempre un limite. Mettersi in cammi-

no è quasi una precondizione relativa alla possibilità stessa dell'incontro. Ma è necessario uno sguardo attento che va oltre le apparenze, supera gli stereotipi, coglie i particolari. È necessario saper prendere l'iniziativa e farlo mettendo l'altro a suo agio, creare le condizioni in cui la fiducia possa stabilirsi. Creare le condizioni per cui l'altro non si senta minacciato o giudicato, ma che invitano ad aprirsi, a essere disponibili, ad abbassare le difese. Il riconoscimento reciproco è il luogo in cui nasce la responsabilità per l'altro. Se tutto ciò accade, il miracolo dell'incontro avviene e da ciò nasce la possibilità della novità nelle nostre vite, del cambiamento, dell'andare oltre: forse non sono tanti i veri incontri nella vita, ma quando avvengono segnano la possibilità di un nuovo inizio.

Concludo con una citazione di sant'Ambrogio dal commento di questo brano:

Chi potrebbe disperare di sé dal momento che giunse alla fede anche Zaccheo, lui che traeva il suo guadagno dalla frode? (*Esposizione del vangelo secondo Luca* 8, 86).

Luisa Riva

prospettiva sinodo

UN CONTRIBUTO CRITICO

Se del sinodo annunciato da papa Francesco lo scorso ottobre, del quale abbiamo detto e sul quale stiamo lavorando, ben pochi segni si colgono nella vita delle parrocchie, molta letteratura viene elaborata e ci auguriamo che sia comunque un impegno di studio per costruire consapevolezza e proposte, per motivare scelte personali e di gruppo originali e coraggiose. Fra i contributi critici al dialogo, raccogliamo quello degli amici di *Koinonia* (<http://www.koinonia-online.it>) che nel forum dello scorso 14 gennaio pubblica insieme al documento di *Esodo* fatto proprio dai *Viandanti* (sul *Gallo* ne ha parlato Cesare Sottocorno nel quaderno di gennaio) delle articolate *annotazioni interlocutorie* a firma dell'animatore del gruppo, il domenicano Alberto Simoni, amico di molti di noi, *Koinonia*, che pure fa parte della rete *Viandanti*, muove dalla convinzione che «non è il sinodo a fare la "chiesa sinodale", ma è la "chiesa sinodale" a fare il sinodo». Padre Alberto, critico sull'impostazione dell'analisi di *Esodo* e delle sue ipotesi di lavoro, denuncia, con ampie motivazioni, diverse perplessità: da un non sufficiente richiamo al concilio Vaticano secondo a una permanente ecclesiocentricità; da una troppo generica dottrina cristologica a una scarsa chiarezza su che cosa si deve intendere come *mondo* e un equivoco fra la sinodalità come metodo normale nei rapporti ecclesiali *ad intra* e *ad extra*, e la sinodalità come obiettivo del sinodo.

Pur riconoscendo l'apertura delle proposte di *Esodo*, riportiamo la presentazione delle *annotazioni* con le parole di Alberto Simoni.

u.b.

È chiaro che in gioco c'è la svolta epocale del Vaticano II da riprendere alla radice, in ordine a una evangelizzazione che ritrovi la sua linfa in un radicale evangelismo, costi quel



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

che costi! Si ha l'impressione che tutta l'opera di riforma intrapresa nel e dal Concilio risulti un mettere vino nuovo in otri vecchi o applicare toppe nuove su un vestito vecchio. Il problema rimane avere vino nuovo per otri nuovi. In questo senso, un Sinodo non può essere una sorta di modernizzazione tecnica o di apparato, ma volontà di rigenerazione globale di fede: che non è mai una semplice consultazione o lavoro a tavolino, ma esperienza vissuta e condivisa di incontro, di ascolto e di discernimento.

Qualcosa che si dà solo sulla base di un coinvolgimento personale e di relazioni interpersonali: qualcosa che avviene e basta, indipendentemente o a dispetto di programmi, progetti, piani ecc... Convinciamoci una volta per sempre che i mezzi e i modi si trovano se c'è la spinta, la passione, il desiderio e il tentativo di comunicare nella fede, dopo che noi stessi siamo conquistati dal vangelo per credere nel vangelo. Vediamo fili d'erba spuntare anche tra i sassi!

Sarò anche rinunciatario, ma le vicende e le circostanze della vita mi portano sempre più a credere e puntare su quei due o tre che si trovano riuniti nel Nome di Cristo Gesù, non in maniera spiritualistica, ma come base e condizione perché egli sia realmente in mezzo a noi. Se è vero che dal Concilio in poi abbiamo ripreso a pensare la chiesa in chiave comunitaria, è altrettanto vero che noi ragioniamo sempre in termini societari. La sfida perciò è che nuclei comunitari di vita, che si moltiplicano per una sorta di gemmazione spontanea, diano origine a un organismo vivente come Popolo di Dio, che vive di vita propria e non di riflesso grazie a sovrastrutture istituzionali.

Quando questi nuclei prendono consapevolezza di sé e passano a farsi carico del tutto di cui fanno parte, nasce la sinodalità, la disponibilità a dire e a dare quanto ciascuno matura nel proprio cammino di fede per farne tesoro comune: e solo allora potrà essere Sinodo, altrimenti si rischia di mettere il carro davanti ai buoi!

Alberto Simoni

della segregazione dal mondo dei vivi, sentendosi «come uno schiavo al mercato»: in questa povertà ha imparato a non ingannare né gli altri né sé stesso, ma anche l'affidamento: «la preghiera più vera era il mio essere ormai senza nulla, lontano da ogni possesso, in preda a Dio», come scrive in una riflessione su quegli anni, *Sani e malati allo specchio*, pubblicata dal Gallo nel settembre 1956.

Il secondo riguarda la sua attività professionale, in un ambito che è del tutto estraneo alle mie competenze, ma che so impegnata in una pratica dell'architettura animata dalla bellezza e dal desiderio di partecipazione. Questi pensieri mi hanno portato a rileggere l'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, del 2013, il primo documento ecclesiale, credo, che parla dell'idea di città. Scrive papa Francesco:

Non possiamo ignorare che nelle città facilmente si incrementano il traffico di droga e di persone, l'abuso e lo sfruttamento di minori, l'abbandono di anziani e malati, varie forme di corruzione e di criminalità. Al tempo stesso, quello che potrebbe essere un prezioso spazio di incontro e di solidarietà, spesso si trasforma nel luogo della fuga e della sfiducia reciproca. Le case e i quartieri si costruiscono più per isolare e proteggere che per collegare e integrare. Il senso unitario e completo della vita umana che il Vangelo propone è il miglior rimedio ai mali della città [...] Vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città.

Una visione spirituale e non clericale (non si parla di costruire chiese) che penso proprio sarebbe piaciuta a Ennio Poleggi che, proprio in queste prospettive, quasi profeta dell'architettura, aveva lavorato decenni prima.

Ugo Basso

FRATELLI TUTTI

Dall'enciclica di papa Francesco

Continuiamo a proporre alcuni dei passaggi più interessanti dell'enciclica Fratelli tutti, riflessione sociale teologica che può essere considerata fondamento spirituale del sinodo in corso.

Se tutto è connesso, è difficile pensare che questo disastro mondiale non sia in rapporto con il nostro modo di porci rispetto alla realtà, pretendendo di essere padroni assoluti della propria vita e di tutto ciò che esiste. Non voglio dire che si tratta di una sorta di castigo divino. E neppure basterebbe affermare che il danno causato alla natura alla fine chiede il conto dei nostri soprusi. È la realtà stessa che geme e si ribella. Viene alla mente il celebre verso del poeta Virgilio che evoca le lacrimevoli vicende umane (34).

[...] «In alcuni Paesi di arrivo, i fenomeni migratori suscitano allarme e paure, spesso fomentate e sfruttate a fini politici. Si diffonde così una mentalità xenofoba, di chiusura e di ripiegamento su se stessi». I migranti vengono considerati non abbastanza degni di partecipare alla vita sociale come qualsiasi altro, e si dimentica che possiedono la stessa intrinseca dignità di qualunque persona. Pertanto, devono essere "protagonisti del proprio riscatto" (39).

personaggi

POLEGGI PROFETA DELL'ARCHITETTURA

Quando Ennio Poleggi partecipava alla redazione del *Gallo* e pubblicava articoli io ero ancora alla scuola media e ne ho soltanto sentito parlare dagli amici con una stima e un'ammirazione che hanno trovato argomenti e motivazioni nelle relazioni e nelle numerose testimonianze dell'affollato pomeriggio organizzato il 10 novembre scorso nella sala Banchi a Genova che spesso ospita i nostri incontri offrendo in questo periodo di pandemia spazi più ampi di quelli della nostra sede che non consentono distanziamenti. Di mio non posso aggiungere nulla: ma quando si ripercorre la personalità di un amico scomparso con riconoscenza per quello che è stato, che ha dato a chi ha avuto la ventura di essergli vicino, mi chiedo sempre che cosa ha insegnato, che cosa insegna anche a me, che ne ho soltanto letto – di lui e su di lui – e sentito parlare. Mi limito a due cenni su quello che ho capito di questo personaggio.

Il primo riguarda la sua formazione segnata dalla lunga esperienza di ammalato ricoverato «al di là del cancello»

di Ariel Canzani D.

POESIE

VIAGGIO AL GRIGIO

Il golfo di Biscaglia, nel crudo inverno del mare del Nord, è barriera che introduce le navi al lungo grigio di giornate di navigazione senza sole.

Lo Spirito s'abbuia di fronte a quel panorama di nebbia e di tristezza.

Non potei sfuggire e ho vissuto un inverno in grigio.

SOLO GRIGIO

La sera
si reclinò
sulle mie ginocchia
senza cielo rosso,
senza sole, senza nulla,
solo grigio e grigio
e acqua.

La sera
aveva giocato
alla tristezza
e aveva vinto.
Mise
nei miei occhi
nebbia e nostalgia
e nelle mie mani
preghiere di luce
e di parole.

Golfo di Biscaglia, dicembre 1956

GIÀ ARRIVANO I PORTI

Già arrivano i porti,
l'Europa si mostra
con fauci aperte
ripiene di nulla.
Le navi s'addormentano
in fredde mattine
in moli di fango
e i miei pensieri
si raggelano
così lontano da tutto.

Già arrivano i porti.
Saremo quaranta
figure umane
(all'esterno la forma
all'interno il nulla).
Le strade del mondo
saranno un pretesto
di vite e di ansie,
e sempre avremo
le mani che tremano
stringendo briciole
di cose che restano.

Già arrivano i porti
sorgendo dall'acqua
e vengono quelli
che con le loro caracche
percorrono la terra
e lasciano assai lontano
amore e nostalgie.

Già arrivano i porti,
già arrivano le navi.

Già arriva il nulla.

Golfo di Biscaglia, dicembre 1956

PARIGI

Parigi, freddo e nostalgia,

strade, vita notturna, ansie.

Palazzi, parchi, torre d'acciaio
che si muove nell'aria.

Fiume, catacombe, cloache.

L'animale umano che cammina
e sempre Parigi tra le nostre grinfie.

E sempre le strade, i parchi,
le tombe, la gloria, la libertà,
la vanità umana.

.....

Va restando Parigi sullo sfondo
e proseguo tenendo fra le labbra
gusto di lontananza e nostalgie.

Parigi, febbraio 1957

IL TEMPO CI GUARDA

Dammi il tuo sorriso,
il tempo ci guarda.

Montando cavalli
dipinti di verde,
gli alberi giocano
alla primavera.

Il cielo è oscuro,
la pioggia già viene.

Dammi le tue parole,
sto aspettando.

Anversa, febbraio 1957

PIOGGIA

Tamburellare di pioggia
sul corpo,
sulle case,
sull'asfalto
delle strade
già sporche per i passi
stanchi degli uomini.

Tamburellare di pioggia
sul volto
che lascia sapore d'universo.
Sapore d'altre idee,
d'altre forme,
d'altri giorni
perduti nel mare
impazzito dei miei sogni.

Tamburellare di pioggia
sulla spalla,
sulle vene azzurre
delle mie mani rattrappite
che cercano un appoggio
per lasciare, dormendo,
la lotta di dover
vivere ogni mattina.

Anversa, febbraio 1957

SABBIA E SALE

Non gettarmi negli occhi
sabbia e sale,
e non mettermi in bocca
succo d'arance amare.
Mettili sul mio cammino
colori d'arcobaleno
e bioccoli di cirri
che forman ghirigori,

sarà piú dolce il giorno
e avrà piú sogni
quando la sera accolga
le luci della notte.
Non ci sarà ronda
di pipistrelli orbi
né orge di fantasmi
a dirmi all'orecchio
quanto mi sento solo.
Non ci saran tristezze,
né vuoto nei miei occhi assetati.
Ci sarà un po' di luce
e ci sarà quiete.

Anversa, marzo 1957

C'È SOLE NELL'ARIA

C'è Sole sulla terra
e azzurro nell'aria.

Le nubi non cercano
viottoli d'acqua,
se ne vanno giocando
a vedere chi termina
castelli piú grandi.

Le strade non portano
né fango né foglie.
Non c'è neve che vola.
Non ha la mia anima
tristezza né freddo.

Il mondo è cambiato.
C'è Sole nell'aria.

Anversa, marzo 1957

Singolare figura di poeta marinaio, Ariel Canzani D. (1928-1983) fu capitano della marina mercantile argentina, scrisse numerosi libri di versi e con la sua rivista *Cormorán y Delfín* (1963-1973) propugnò l'idea di una poesia planetaria e senza confini. Per otto anni, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, frequentò l'Italia e i suoi letterati. In particolare fu di casa nel porto di Genova e nel capoluogo ligure stampò nel 1960 la traduzione italiana del suo primo libro, *Viaje al gris* (Botella al Mar, Buenos Aires 1958), grazie alla piccola casa editrice *Gutta de Guttis* di Elio Grosso e di Gino Sordini, che l'anno precedente aveva pubblicato il prezioso volumetto *Ovabere. Sincopatie futuriste* di Farfa (Vittorio Osvaldo Tommasini, 1879-1964). *Viaggio al grigio* (di cui si presentano qui alcuni testi nella traduzione di chi scrive) è il diario poetico, intessuto di dolorose meditazioni sull'esistenza, dell'inverno 1956-1957, trascorso da Canzani tra il golfo di Biscaglia e i porti di Bristol e di Anversa, con una escursione parigina.

Paolo Zoboli

■ ■ ■ *nell'oggi del mondo*

RIMPIANTO E SPERANZA

Spesso abbiamo la spiacevole impressione che la politica sia soprattutto in mano a persone di scarso valore, principalmente interessate al raggiungimento del consenso, se non il proprio interesse personale, e per questo aliene dalla ricerca del bene comune.

La recente scomparsa di David Maria Sassoli, presidente del parlamento europeo apprezzato da tutte le forze politiche rappresentate, ha evidenziato come nel magma politico esistano però anche personaggi di alto spessore, uno spessore riconosciuto magari tardivamente, ma sentito e partecipato ben al di là delle parole di circostanza.

Durante il funerale di Stato abbiamo avuto il dono dell'omelia dell'amico e compagno di scuola cardinale Zuppi che ha evidenziato come Sassoli abbia incarnato molte delle beatitudini di Matteo: dalla povertà di spirito alla mitezza, dalla non violenza alla compassione, dalla purezza di cuore alla fame e sete di giustizia, dall'afflizione all'operare per la pace. Come spesso ci ha ricordato Jean Pierre Jossua, infatti, le beatitudini sono proprio l'eredità che il Cristo ha affidato ai suoi seguaci. E, dalle testimonianze rese da amici, colleghi, parenti, moglie e figli, tutti abbiamo scoperto le profonde radici cristiane del volto non fra i più noti e personaggio pubblico che conoscevamo solo superficialmente. Don Lorenzo Milani, Giorgio La Pira, David Maria Turolfo hanno in modi diversi contribuito a rendere vivo e attuale il messaggio cristiano e David Maria Sassoli ne è stato erede e testimone ammirevole nell'impegno responsabile.

Per ricordarne l'insegnamento anche sulle nostre pagine rileggiamo, oltre l'emozione del momento, il delicato comunicato, *in italiano*, della presidente della commissione europea Ursula von der Leyen, il tenero ricordo del figlio Giulio, quello forte della figlia Livia e due discorsi dello stesso Sassoli: rimpianto e sogni di una politica che ci piace.

Maria Grazia Marinari

È un giorno triste per l'Europa. Oggi la nostra Unione perde un convinto europeista, un sincero democratico e un uomo buono. (Ursula von der Leyen)

Ciao papà, in questi giorni abbiamo provato a cercare tante parole per cercare di raccontarti. [...] Sono tre le parole che in questi giorni frenetici di confusione mi girano nella testa. Dignità: la dignità di chi non ha mai fatto pesare la malattia a nessuno, né ora né anni fa. «Sí, ma io c'ho da fa'»; questo continuavi a ripetere a tutti in ospedale. Dimostrandoci che, in un mondo di scuse e giustificazioni, l'unico modo che conoscevi per combattere fosse continuare a lavorare, continuare a conoscere, continuare ad alimentare le tue infinite passioni, sorridendo.

Passione, appunto: per il lavoro, per le tue sfide, ma ci insegna che avere passione vuol dire anche coltivare la sensibilità e la cura per le piccole cose. E poi, la passione per le persone, per la storia delle persone, cosciente che da ognuna si possa imparare e che ognuna meriti di essere ascoltata. Un uomo ambizioso, sí, ma che non ha mai ceduto a egoismi e sotterfugi, un uomo disinvolto, dal sorriso guascone, dagli

occhi vispi, ma che arrossiva ai complimenti. Che insegna che fama e popolarità hanno senso solo se si riescono a fare cose utili. E infine

Amore: forse la parola più banale, ma è la parola che nelle tue ultime ore hai ripetuto più spesso, con le tue ultime forze, con i tuoi ultimi sospiri. La pronunciavi e la ripetevi, la ripetevi da sola, come un grido, come un'esortazione. Mi ha colpito, perché fino alla fine non sei stato in grado di cedere allo sconforto e fino alla fine ci hai parlato di speranza.

E allora cercheremo di proseguire con quello che ci hai insegnato: con le idee forti, ma dai modi gentili, curiosi e coraggiosi, nel tuo ricordo, col tuo sorriso. Buona strada papà e, mi raccomando, giudizio. (Giulio Sassoli)

Caro papà, vogliamo ricordarti con le tue parole, quelle del tuo ultimo messaggio di poche settimane fa, che sono parole di speranza.

«In questo anno abbiamo ascoltato il silenzio del pianeta, abbiamo avuto paura, ma abbiamo reagito costruendo una nuova solidarietà, perché nessuno è al sicuro da solo. Abbiamo visto nuovi muri e i nostri confini, in alcuni casi, sono diventati confini tra morale e immorale, tra umanità e disumanità, muri eretti contro persone che chiedono riparo dal freddo, dalla fame, dalla guerra e dalla povertà. Abbiamo lottato accanto a chi chiede più democrazia, più libertà, accanto alle donne che chiedono diritti e tutele, a chi chiede di proteggere il proprio pensiero, accanto a coloro che continuano a chiedere un'informazione libera e indipendente. Abbiamo finalmente realizzato, dopo anni di crudele rigorismo, che la disuguaglianza non è più accettabile né tollerabile, che vivere nella precarietà non è umano, che la povertà è una realtà e non va nascosta, ma deve essere combattuta e sconfitta. Il dovere delle istituzioni europee: proteggere i più deboli e abbandonare l'indifferenza. È la nostra sfida, quella di un mondo nuovo che rispetta le persone, la natura e crede in una nuova economia basata non solo sul profitto di pochi, ma sul benessere di tutti. Il periodo del Natale è il periodo della nascita della speranza, e la speranza siamo noi quando non chiudiamo gli occhi davanti a chi ha bisogno, quando non alziamo muri ai nostri confini, quando combattiamo ogni forma di ingiustizia. Auguri a noi e alla nostra speranza».

Grazie papà, buona strada. (Livia Sassoli)

L'unione europea non è un incidente della storia. Io sono figlio di un uomo che, a venti anni, ha combattuto contro altri europei e sono figlio di una mamma che, anche lei a venti anni, ha lasciato la propria casa e ha trovato rifugio presso altre famiglie. Io so che questa è anche la storia di tante vostre famiglie e so pure che, se mettessimo in comune le nostre storie e ce le raccontassimo davanti a un bicchiere di birra, non diremmo mai che siamo figli o nipoti di un incidente della storia, ma diremmo che la nostra storia è scritta nel dolore, nel sangue dei giovani britannici sterminati sulle spiagge della Normandia, sul desiderio di libertà di Sophie e Hans Scholl, sull'ansia di giustizia degli eroi del ghetto di Varsavia, sulle primavere represses con i carrarmati nei nostri paesi dell'Est, sul desiderio di fraternità che ritroviamo ogni qual volta la coscienza morale impone di non rinunciare alla propria umanità e l'obbedienza non può considerarsi una virtù. Non siamo un incidente della storia, ma i figli e i nipoti di coloro che sono riusciti a trovare un antidoto a quella degenerazione nazionalista che ha avvelenato la nostra storia. Se siamo europei è anche perché siamo tutti innamorati dei nostri paesi, ma il nazionalismo che diventa ideologia e idolatria produce virus che fanno male.

Sia chiaro a tutti: in Europa nessun governo può uccidere e questa non è una cosa banale; in Europa nessuno può tappare la bocca agli oppositori. I nostri governi, le nostre istituzioni sono il frutto della democrazia. Da noi ragazzi e ragazze possono viaggiare, studiare, amare senza costrizioni; nessun europeo può essere umiliato, emarginato per il proprio orientamento sessuale. Nello spazio europeo la protezione sociale è parte della nostra identità.

Signore e signori, questo è il nostro biglietto da visita per un mondo che non ha regole e che deve trovare regole. Ma tutto questo non è avvenuto per caso. (David Sassoli, *Discorso di insediamento alla presidenza del parlamento europeo*).

*Quando saremo arrivati al termine della costruzione europea, perché siamo ancora dentro un cantiere, dobbiamo mandarlo avanti e scrivere un bel cartello *Lavori in corso*; quando, alla fine, la costruzione europea sarà terminata, tanti muri saranno crollati e tanto spirito nazionalista svanirà, per fare emergere quanto è bello sentirsi italiani, ma senza quello spirito nazionalista che ti fa sentire separato, diverso e diviso dagli altri, che cosa ci sarà alla fine? Ci sarà che l'Europa saranno le nostre città. E Firenze si troverà avvantaggiata, perché ha avuto una ricchezza di esperienze e di sapere che saprà da che punto prendere il mondo e aiutarlo a crescere. (David Sassoli, nell'ultima visita a Firenze, sua città natale).*

IL MANIFESTO SOVRANISTA

Dunque non aboliamo l'Unione europea, ma riformiamola restituendola alle nazioni:

Tutti i tentativi di trasformare le istituzioni europee in organismi che avrebbero la precedenza sulle istituzioni costituzionali nazionali creano il caos, minano il significato dei trattati e rimettono in discussione il ruolo fondamentale delle Costituzioni degli stati membri.

Questo il senso del manifesto dei sovranisti europei diffuso il 2 luglio 2021 da Marine Le Pen, leader dell'estrema destra francese, e sottoscritto dai partiti conservatori e sovranisti dei paesi membri, uniti da questa firma ma appartenenti a gruppi diversi. Un partito sovranista è attivo in quasi tutti i paesi europei, in Italia le firme sono di Giorgia Meloni, attualmente presidente dei conservatori e riformisti europei (ECR), e di Matteo Salvini.

Il dibattito sulla partecipazione all'UE e ipotesi di uscita, sull'esempio del Regno Unito, sono di attualità non solo in Italia con maggiori o minori pressioni a seconda di quelli che si ritengono le convenienze elettorali e gli interessi politici del momento. Non pare che oggi in Italia le tendenze centrifughe siano sostenute da nessuno e neppure l'estrema destra europea pare, almeno alla luce del manifesto che stiamo considerando, orientata in quel senso.

Occorre però farsi consapevoli che l'Europa pensata dai sovranisti deforma e rinnega il progetto originale, auspicato dal manifesto di Ventotene e definito dal trattato istitutivo del 1957 secondo lo spirito della costituzione italiana. E consapevoli che nel nostro paese si oppongono allo spirito fondativo dell'Unione i due partiti che insieme, stando ai

sondaggi, si avvicinano (20 novembre) al 40% dei consensi. Lo spirito che ha animato l'ideazione e lo sviluppo dell'Unione europea è sovranazionale, nell'intento di superare i confini, senza rinnegare le tradizioni dei singoli popoli, per trasferire la sovranità, di cui ogni cittadino è titolare, dall'ambito nazionale a quello europeo di cui il parlamento eletto a suffragio universale è il simbolo più alto. Non entro ora nel dibattito sul confronto fra le due posizioni, ma tengo a chiarire che l'Europa disegnata dal manifesto sovranista è diametralmente all'opposto: «Siamo convinti che i sovrani in Europa sono e resteranno le nazioni e i popoli».

Ricordo appena che il manifesto lanciato nel 1944, prima della fine della guerra, da Altiero Spinelli e Ernesto Rossi dall'isola in cui scontavano il confino di polizia riconosce nel superamento dei confini nazionali lo strumento necessario a ricostruire l'Europa e assicurare la pace, dopo le devastazioni della guerra e l'esperienza dei totalitarismi.

La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio di ciascuno di essi [...] In conseguenza di ciò, lo stato, da tutore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi tenuti a servizio [...] Un'Europa libera e unita è premessa necessaria del potenziamento della civiltà moderna, di cui l'era totalitaria rappresenta un arresto [...] E quando, superando l'orizzonte del vecchio continente, si abbraccino in una visione di insieme tutti i popoli che costituiscono l'umanità, bisogna pur riconoscere che la Federazione Europea è l'unica concepibile garanzia che i rapporti con i popoli asiatici e americani si possano svolgere su una base di pacifica cooperazione, in attesa di un più lontano avvenire, in cui diventi possibile l'unità politica dell'intero globo.

Principi che diventano, con i trattati di Roma del 1957, fondamento di quella che allora era la Comunità europea, costituita da sei stati e rivolta soltanto a pochi ambiti commerciali, da cui si è evoluta l'attuale Unione. In quel testo i capi di stato intendono

porre le fondamenta di una unione sempre più stretta fra i popoli europei [...] eliminando le barriere che dividono l'Europa. [...] Rafforzare l'unità delle loro economie e di assicurarne lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite. [...] Contribuire, grazie a una politica commerciale comune, alla soppressione progressiva delle restrizioni agli scambi internazionali.

E l'Italia è fra i sei stati fondatori in attuazione dell'art 11, fra i principi fondamentali della sua costituzione:

L'Italia consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo.

Ritorniamo ora al manifesto dei sovranisti per la riforma dell'Unione che sostiene una *riforma* stravolgente dei principi fondanti, nonostante l'affermazione del contrario per favorire l'accoglienza del documento dalle forze centriste. Mi limito a qualche citazione su cui sarà bene riflettere: i sovranisti vedono nelle difficoltà dell'Unione la dimostrazione che «l'opera di cooperazione europea si sta esaurendo» e pertanto occorre respingere «una costruzione dell'Europa senza nazioni» e la «creazione di un super-stato europeo». Si tratterebbe di «una pericolosa e pervasiva ingegneria sociale del passato, alla quale si deve legittimamente resistere».

Chiarissimo. Si tratta di un progetto che di fatto svuoterebbe dall'interno la visione originale.

Chiudo con due dettagli significativi. L'affermazione:

dopo la seconda guerra mondiale alcuni paesi europei hanno dovuto lottare contro il dominio del totalitarismo sovietico per decenni

è tragicamente vera, ma dimentica quali altri totalitarismi hanno portato alla guerra, forse ancora nelle radici ideologiche dei partiti sovranisti. Il secondo è nel richiamo al «rispetto del patrimonio giudeo-cristiano dell'Europa» espressione con un ambiguo non detto, a parte l'osservazione che nei nazionalismi poco c'è dell'universalismo cristiano.

La stessa espressione esprime ben altro spirito nella lettera sull'Europa inviata da papa Francesco il 27 ottobre 2020 al segretario di stato cardinale Parolin su alcuni dei grandi bisogni dell'Europa:

[...] il tuo bisogno di verità che dall'antica Grecia ha abbracciato la terra, mettendo in luce gli interrogativi più profondi di ogni essere umano; il tuo bisogno di giustizia che si è sviluppato dal diritto romano ed è divenuto nel tempo rispetto per ogni essere umano e per i suoi diritti; del tuo bisogno di eternità, arricchito dall'incontro con la tradizione giudeo-cristiana, che si rispetta nel tuo patrimonio di fede, di arte e di cultura.

Ugo Basso

RIPENSARE IL SINDACATO

Oggi le persone, i cittadini, le lavoratrici, i lavoratori, le donne, i giovani e i pensionati vivono un grande momento di incertezza: si chiedono come sarà il futuro anche prossimo, se potranno essere superate le difficoltà del momento, sovente difficili anche da interpretare.

L'attenzione di questi soggetti non può prescindere dall'essere rivolta anche, e in modo speciale, verso i sindacati sia per i valori e i principi da questi storicamente testimoniati, sia dall'alto grado di rappresentanza che essi comunque mantengono nel tessuto sociale.

L'eccessiva, e a volte pretestuosa, conflittualità delle forze politiche rende complicata anche l'azione sindacale specie se questa, oltre alle necessarie azioni rivendicative, si lancia in un ruolo progettuale e propositivo che vede nelle istituzioni una controparte con cui confrontarsi anche in materia di *welfare*.

La necessità del consenso sociale

Un esempio sono gli interventi del piano Nazionale di Ripresa e Resilienza attraverso l'impiego di fondi europei e la *Next Generation EU* che necessitano di un ampio consenso sociale, consenso che non può prescindere dal soggetto collettivo maggiormente rappresentativo: il sindacato appunto. In pratica, ciò deve essere inteso come confronto costruttivo tra il *governo* e le *parti sociali*: per esempio, le politiche fiscali sono di competenza della politica e quindi dell'esecutivo, ma con inevitabili ricadute sul lavoro e sulle imprese che motivano l'esigenza di una trat-

tativa. Tra le attualità delle azioni sindacali, infatti, si sta configurando un progetto che concretamente miri a un patto tra le parti sociali e il governo finalizzato alle riforme del lavoro, fisco, pensioni, pubblica amministrazione con una grande attenzione alla transizione ecologica e alle nuove professioni e competenze tecniche e intellettuali che a questa dovranno connettersi. In particolare, per le lavoratrici e lavoratori dell'intelligenza dovranno prodursi nuovi quadri normativi. Oramai non è più all'orizzonte, ma è quasi immanente la necessità di avviare un nuovo assetto culturale, una riconsiderazione antropologica che riveda radicalmente la civiltà europea occidentale, le dinamiche sociologiche, i giovani con progetti di vita deboli e in continua rielaborazione. Occorre pertanto una nuova classe dirigente oggi inesistente, una classe dirigente non autoreferenziale che sappia prima di tutto comprendere appieno le trasformazioni in atto e che si metta all'altezza delle sfide da affrontare nei nuovi ambiti dell'intelligenza artificiale, della robotica, dei cambiamenti climatici, tenendo conto delle nuove relazioni internazionali con le grandi potenze emergenti come Cina e India e, oggi drammaticamente, anche della pandemia, che potrebbe non essere l'ultima.

Tutto questo investe, e non potrebbe essere diversamente, anche l'azione sindacale che sull'onda del neo-liberismo deve poter trovare iniziative non passatiste, non regressive, ma senza rinunciare alla tutela di chi lavora e produce la ricchezza reale per tutti. Naturalmente ci sono anche altri fattori importanti che debbono essere tenuti in considerazione quando si vogliono affrontare tematiche di ampio respiro.

Tenere conto dell'Europa

Può, ci chiediamo, un sindacato nazionale non tenere conto di ciò che accade nell'Unione Europea? Per esempio, il principio della sussidiarietà, oggi ridimensionato, era fondamentale nel vecchio modello federalista. Da un lato l'Europa diventa delle banche e terra di conquista delle finanziarie globali, mentre come reazione assistiamo al rinascere dei sovranismi: in confronto a entrambi gli aspetti, esiste però ancora una Europa di ispirazione cristiana, socialista-democratica e, soprattutto, sindacale che vede nei diritti di chi lavora una specificità della più generale accezione dello *stato di diritto*, lo stato della legge; della democrazia economica, non solo politica; della libertà come applicazione anche normativa delle pari opportunità e pari risultati tra diversi.

Altro fattore con cui i sindacati a breve dovranno misurarsi sta nell'invecchiamento della popolazione, specie nel nostro paese, l'Italia. I pensionati crescono sempre più e, anche se sono fuori dal ciclo produttivo, alimentano i consumi in modo tale da garantire le produzioni a monte. I pensionati spesso sostengono, di fatto, figli, nipoti e anche genitori molto anziani. Nella sua storia il genere umano non ha mai conosciuto settantenni (anno più anno meno) come perno di sostegno del tessuto sociale. I pensionati assicurano in pratica il *welfare quotidiano* delle generazioni successive e talvolta anche precedenti.

Il problema dell'invecchiamento

Qualcuno alimenta false notizie finalizzate alla rottura generazionale che vanno radicalmente smentite. Anche i pensionati che ricevono le pensioni cosiddette *retributive*, cal-

colate sullo stipendio e non sui versamenti, hanno pagato contributi consistenti quando lavoravano e quindi gravano solo parzialmente sulla fiscalità, senza comunque danneggiare le giovani generazioni. L'azione, la difesa sindacale dei pensionati diventa dunque strategica per il complesso degli equilibri sociali; si teme, infatti, che tra qualche decennio, quando i giovani di oggi si troveranno con pensioni minime, se nel frattempo non intervengono correzioni, ci possa essere una autentica *debacle* del sistema italiano.

La questione dell'invecchiamento della popolazione investe naturalmente anche il sistema socio-sanitario, la sua organizzazione e la legislazione di riferimento in relazione alla popolazione anziana con il crescente numero di non autosufficienti. Occorre fare salti di qualità e efficacia. Perché per esempio, non dare origine a *centri diagnostici di quartiere* dotati di tutte le attrezzature mediche necessarie per diagnosi e terapie fino a un certo livello, limitando i ricoveri ospedalieri ai casi più gravi? Quale è il soggetto rivendicativo?

Torniamo al sindacato che in tale situazione sviluppa progettualità sociale e non antagonismo. Delegare ai politici l'intero nostro patrimonio sociale, relazionale e civile è un autentico suicidio. Occorre che gli istituti di rappresentanza siano molteplici, quindi non solo i partiti tradizionali e di diversa ispirazione, solo così facendo si fa democrazia.

Ripensare il patto tra capitale e lavoro

Il lavoro, da sempre tema centrale dell'azione sindacale, oggi necessita di essere reinterpretato alla luce delle trasformazioni prodotte dalla globalità dei mercati. Non è più pensabile, specie per i giovani, avere di fronte lavori precari, stagionali, mal pagati e magari svolti in assenza di sicurezza. I morti sul lavoro nel nostro paese sono nell'impressionante media di tre ogni giorno. Occorre sostenere, anche con sgravi fiscali, lavoratori e imprese negli investimenti di nuove tecnologie, nella ricerca, nella formazione, nella sicurezza con l'obiettivo di aumentare la base produttiva, nuove imprese, nuovi posti di lavoro. Alle delocalizzazioni si potrebbe reagire favorendo l'acquisto delle imprese da parte di lavoratori e dirigenti; occorre ripensare il patto tra capitale e lavoro e introdurre forme di partecipazione dei lavoratori nella gestione delle imprese pur rimanendo nell'ambito dell'economia di libero mercato. Nelle sfere delle alte tecnologie, l'intelligenza artificiale, l'impiego di tecnologie non inquinanti e l'utilizzo di energie pulite richiedono lavoratori con anni di studi universitari, investimenti delle famiglie e della società che determinano il valore aggiunto, che decretano la competitività dell'impresa. Verso costoro l'azione sindacale non può certo ridursi alle richieste remunerative (pur sempre necessarie), ma deve invece traguardare obiettivi connessi alle visioni sistemiche di impresa manifatturiera, commerciale o di servizi.

Analogo ragionamento riguarda chi lavora da casa con il computer, come potrà accadere anche superata la pandemia: i controlli in entrata e in uscita, le presenze, le assenze divengono concetti privi di senso. Si lavorerà per obiettivi nel quadro di una *mission* aziendale che va ben oltre il lavoro subordinato. Come regolamentare tutto ciò? Sarà questo il ruolo di un sindacato aggiornato ai tempi. Come normare un quadro lavorativo che rischia di parcellizzarsi in misura fuo-

ri controllo? È pur vero che potrebbe subentrare l'intervento del legislatore del lavoro, ma in questo caso difficilmente si eviterebbero decine di migliaia di cause.

Autonomia e competenze

È indubbio che di fronte alle trasformazioni in atto, ma di cui siamo appena agli inizi, anche il sindacato necessita di un profondo cambiamento. Deve diventare per prima cosa ancor di più autonomo e incisivo in modo che l'azione politica e/o di governo non possa più prescindere dalla sua presenza, essenzialmente attraverso trattative preliminari. Già oggi con i servizi che offre sul territorio (caf, patronati, volontariato e altro) il sindacato ha il polso della situazione assai più dei politici ed è in grado di rilevare bisogni, urgenze, priorità. Pertanto una moderna visione del governo del paese dovrebbe riconoscere al sindacato titolo per un confronto sull'impostazione della politica nei diversi settori, specie nelle politiche economiche e del lavoro. La politica, anche nel caso della buona volontà, si adegua male, e spesso ne è travolta, ai cambiamenti epocali. Con la responsabilità che da sempre caratterizza l'azione sindacale questa deve poter concorrere progettualmente agli equilibri e dinamiche della società, diversamente si perderebbe l'ultimo interlocutore espressione di reale rappresentatività.

Le frontiere e gli ambiti di intervento del sindacato già oggi sono comunque molteplici e necessitano di operatori sempre più preparati. Il fisco, la previdenza, la sanità sono altri e assai importanti settori di azione, di riflessione, di proposte. Ogni settore ha le sue specifiche problematiche, quadri normativi, istituti di riferimento, sviluppo storico non sempre trascurabile. Il sindacato è organizzato sul piano generale e sui singoli settori (metalmecanici, pubblica amministrazione, commercio, turismo, pensionati e altro). Ogni settore ha la sua organizzazione nella quale possono anche confluire volontari. Approfondiremo questi argomenti che hanno segnato la storia del *Gallo* quando lo spazio del sindacato era essenzialmente la fabbrica: la forte riduzione della presenza industriale a Genova è un evidente esempio dei cambiamenti sociali e dell'urgenza di trovare nuovi modelli di impegno e di tutela.

Giovanni A. Zollo

■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

UN DILUVIO DI INFORMAZIONI

Oggi la società è invasa da un vero e proprio diluvio di informazioni: ci sarà mai un'arca per portarci in salvo come avvenne per Noè dei tempi biblici? In queste note esprimo proprio il desiderio curioso di sapere come potrà andare a finire per noi dei tempi post moderni.

Di studi sull'informazione, essenziale come la materia e l'energia nell'evoluzione sia naturale sia sociale, ce ne sono giusto una marea, a ogni livello e attraverso qualsivoglia mezzo di comunicazione, anche perché, sostanzialmente a

partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso, l'informazione viene considerata essenziale in ogni attività umana, scientifica, tecnica, artistica, umanistica e perfino religiosa. Uno sterminato campo di *sapere umano interdisciplinare*, dove gli esperti dialogano e si cimentano in *prove di futuro*, dove settori pubblici e privati investono con un giro d'affari da capogiro, si scontrano interessi geopolitici e si tessono trame di un potere ormai legato al *know-how*, alla conoscenza.

Fisicità dell'informazione...

La gente comune, cioè noi, ha pochissima voce là dove si progetta il futuro e lo si immette sul mercato, ed è portata a considerare l'informazione, famosa alla stregua di una vera e propria *star* del momento, come *qualcosa di etereo, immateriale, senza alcuna fisicità*.

Certo tanto immateriale non sembra quando si pagano le bollette per accedere alla rete o si acquistano i prodotti della tecnologia informatica, eppure *culturalmente* molti, anche fra cosiddetti esperti, si comportano come se *l'informazione fosse incorporea*, nonostante la costante e unanime affermazione contraria dei padri fondatori dell'informatica, da Norbert Wiener¹ a Warren Weaver², da Alan Turing³ a Claude Shannon⁴... che non si stancavano di sottolineare: *l'informazione è fisica*.

Acquisire questa consapevolezza di *fisicità* è per me un modo per cogliere un futuro costruito sul presente, metabolizzando le esperienze del passato negli aspetti positivi, ma anche in quelli negativi, e dotarsi così di *strumenti culturali* idonei a *ricercare un senso* per i tempi attraversati. Le note pubblicate sull'argomento in questa rubrica del *Gallo*⁵, nei limiti delle competenze di chi scrive, vorrebbero contribuire alla formazione di un adeguato retroterra culturale per noi e, ci auguriamo, anche per chi ci legge.

... in che senso?

A prima vista, l'informazione non sembra associabile a qualcosa di fisico se la si intende come notizia, dato o elemento che consente di avere conoscenza più o meno esatta di fatti, situazioni, modi di essere, tuttavia subisce una *incarnazione* nel suo significato più generale di trasmissione di dati e di

¹ Norbert Wiener (1894 – 1964), matematico e statistico statunitense, è famoso sia per le ricerche sul calcolo delle probabilità sia per gli sviluppi dati, insieme a Claude Shannon, alla teoria dell'informazione e per questo riconosciuto il padre della cibernetica moderna, disciplina che studia in maniera unitaria i processi riguardanti «la comunicazione e il controllo nell'animale e nella macchina», nell'ipotesi di una sostanziale analogia tra i meccanismi di regolazione delle macchine e quelli degli esseri viventi, essendo alla base di questi meccanismi processi di comunicazione e di analisi di informazioni.

² Warren Weaver (1894 – 1978), scienziato e matematico statunitense, è considerato uno dei padri della traduzione automatica, cioè degli studi linguistici volti alla traduzione da una lingua naturale a un programma eseguibile da un computer.

³ Alan Mathison Turing (1912 – 1954) matematico, logico, crittografo e filosofo britannico, è considerato uno dei padri dell'informatica, scienza che si occupa del trattamento dell'informazione mediante procedure automatizzate, e uno dei più grandi matematici del XX secolo.

⁴ Claude Elwood Shannon (1916 – 2001), ingegnere e matematico statunitense, è definito *il padre della teoria dell'informazione*, disciplina dell'informatica e delle telecomunicazioni che analizza ed elabora su base matematica i fenomeni di misurazione e trasmissione di informazioni su un canale fisico di comunicazione.

⁵ Vedi *Il gallo* 2021, marzo p 15; luglio/agosto p 17.

insieme delle strutture che la consentono, nonché in quello di sistema informativo, raccolto in archivi organizzati attraverso infrastrutture dedicate alla specifica gestione.

Nell'informazione incarnata, i dati sono oggetti disposti secondo un ordine fisico, si tratti di natura o di società, così che dove esiste informazione c'è ordine, e dove c'è ordine c'è informazione. Si può pensare, per analogia, all'aspetto ordinato di un ambiente dove vige la regola «ogni cosa al suo posto e un posto per ogni cosa», aspetto che diviene disordinato quando la regola non è rispettata, come capita spesso e come è recepito dal secondo principio della termodinamica⁶.

Informazione, merce rara

Il 24 dicembre 1968, vigilia di Natale, durante la missione «Apollo 8» della NASA, per la prima volta la specie umana, attraverso i tre astronauti della navicella spaziale⁷, ha avuto modo di *vedere* il sorgere della Terra dall'orizzonte della Luna: un gioiello blu nello spazio che, meglio di tante parole, riesce a comunicare *l'unità geofisica* del pianeta. Un'unità che non è uniformità, perché è resa bella e ricca dalla diversità e dall'armonia della disposizione di oceani e terre emerse, dalle forme bizzarre e affascinanti delle nuvole sospese nel suo cielo.

Quella diversità e quell'armonia a scala planetaria sono l'immagine fisica dell'ordine e dell'informazione esistenti sul nostro Pianeta, ma anche il risultato di una lunga storia evolutiva iniziata 14,5x10⁹ anni fa, con la comparsa della vita iniziata circa 4x10⁹ anni fa e della nostra specie *solo* 2x10⁵ anni fa.

Esplorazioni effettuate dalla Terra con potenti radiotelescopi o da navicelle spaziali nel sistema solare e oltre ci hanno mostrato che nell'universo non mancano né bellezza né fascino, anche se a prevalere è l'uniformità del paesaggio. Dunque, *la diversità* tra le varie zone del nostro pianeta è segno della ricchezza di informazione diffusa sul globo terrestre.

Informazioni e freccia del tempo

Sulla Terra ogni *oggetto*, naturale o manufatto che sia, può contenere informazione e immaginazione. Esiste informazione in ogni essere vivente, vegetale o animale, nei minerali delle rocce, in una tazzina di caffè come in una qualsiasi macchina, in un circuito elettrico e in tutto il *know-how* generato dalla ricerca e dallo sviluppo... Informazione che, per altro, non viene originata da un sistema nello *stato di equilibrio*, ma quando lo stesso sistema passa a uno *stato di fuori equilibrio*.

Nell'acqua ferma in una vasca da bagno, ogni zona è uguale all'altra in una situazione senza ordine fisico, perché uniforme. Appena, però, si toglie il tappo dal fondo, si può osservare la formazione di un vortice intorno all'imboccatura di fuoriuscita: si tratta di una struttura molto ordinata, dovuta

⁶ C.H.P. Lupis, *Chemical Thermodynamics of Materials*, ed. Elsevier Science 1983.

⁷ I tre astronauti membri dell'equipaggio dell'«Apollo 8» furono i primi esseri umani a uscire dalla gravità terrestre per entrare nel campo gravitazionale della Luna e furono così testimoni dallo spazio del sorgere della Terra dall'orizzonte della Luna. La fotografia scattata divenne poi famosa come *Earthrise*, *Sorgere della Terra* e fu scelta dalla prestigiosa rivista *Life* come una delle cento fotografie più significative mai scattate.

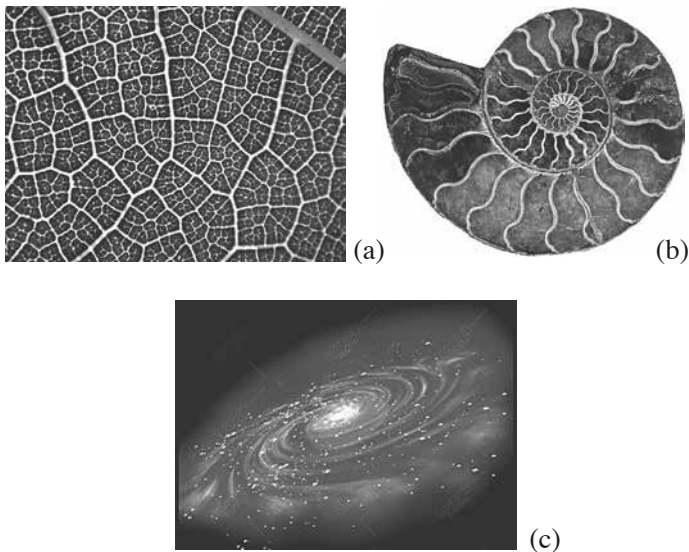
all'acqua che scorre velocemente in una direzione. Il passaggio dall'equilibrio al fuori equilibrio implica sempre un *flusso netto di materia e energia in una direzione*.

Si tratta di *trasformazioni irreversibili* in cui il *passato non è uguale al futuro*. In altre parole, mentre nell'equilibrio il tempo non esiste e il *passato è uguale al futuro*, in situazioni di *irreversibilità nasce il tempo* con la sua *frecchia direzionale*. Così si possono formare nuove strutture ordinate, ossia *cresce l'informazione, rallentando l'inevitabile marcia verso il disordine*, valutata dalla crescita dell'entropia⁸.

Fenomeni simili avvengono, secondo quanto sostiene César Hidalgo⁹, sia nel mondo degli atomi sia in quello dei sistemi economici, così che per capire come facciano le economie a crescere continuamente conviene prima capire come si è evoluto l'ordine nel cosmo¹⁰.

Così in terra, come in cielo

Ovviamente da sistema a sistema varia la capacità di generare informazione, per esempio nell'ordine fisico il mondo dei *frattali*¹¹ incarna concetti matematici belli e complessi, come si può vedere in una foglia di cavolo (a) o in una conchiglia (b), ma anche nelle galassie (c) dell'universo:



In altri sistemi, come quello delle api, gli insetti sono in grado di *lavorare in sincronia e armonia* nel modellare la cera, così da costruirsi, con la minima quantità di materiale e in tempi relativamente veloci, abitazioni fatte da celle uguali, ordinate e resistenti.

Generalizzando, si può affermare che il fenomeno della *vita*, vegetale o animale, nei sistemi dove appare, *accelera la velocità e l'innovazione* attraverso la crescita dell'informa-

zione. Questi fenomeni avvengono sia nella biosfera sia nel mondo minerale e poiché quest'ultimo precede di molto la nascita della vita, sembra ragionevole concludere che, nella storia del mondo, *l'informazione, cioè la formazione di ordine fisico, precede l'emergenza della vita*¹².

Figli dell'informazione?

Esiste un ordine fisico in cui l'idea di informazione ha preso forma, si è incarnata, e in qualche modo è stata comunicata? Quale relazione fra i dati ha dato origine all'informazione primordiale? Mi piacerebbe avere le competenze e l'intuizione per trovare il bandolo di una matassa tanto ingarbugliata e riuscire a dare una qualche risposta alle domande formulate, ma purtroppo mi devo fermare sulla soglia del Mistero, ove i tentativi di ricerca iniziano e si concludono nel momento stesso in cui le domande si affacciano. Tuttavia perseverare nel porre le stesse domande mi aiuta a non diventare un automa che riconduce ogni fatto a regole da eseguire in una vita ridotta ad abitudine.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

ENCANTO

Storia dei Madrigal, una famiglia colombiana fuori dal comune, che vive in una casa incantata i cui abitanti ricevono tutti in dono un talento magico. Tutti tranne Mirabel, la giovane protagonista di *Encanto* l'ultimo film di animazione prodotto della Disney.

Una famiglia matriarcale trova la propria straordinarietà nel momento in cui sembra perdere le radici. Costretta a fuggire dal luogo natale, la famiglia Madrigal ha trovato la salvezza in un esodo guidato dalla nonna rimasta vedova. In un momento tanto drammatico, la candela che la nonna tiene in mano per illuminare la via, viene incantata per proteggere la famiglia e la piccola comunità in fuga. Da quel momento la candela arderà nella casa dei Madrigal e continuerà, sotto l'occhio vigile della nonna, a portare in dote talenti straordinari attraverso le generazioni. Tutti ricevono un dono, che sia una forza sovrumana, una bellezza che incanta, o la capacità di guarire la malattia attraverso il cibo: un talento che permette alla famiglia di tenere alto il proprio nome proteggendo e contribuendo alla vita della comunità.

Grandi talenti comportano grandi responsabilità. Questo tema molto noto nella letteratura a fumetti e già compiutamente trattato nel mondo dei supereroi dalla opere di Alan Moore o Stan Lee (penso a *Watchmen*, a *Spiderman*

⁸ P. Glansdorff e I. Prigogine, *Structure, Stabilité et Fluctuations*, Masson 1971.

⁹ César Hidalgo (1979) è un fisico, autore e imprenditore cileno-spagnolo-americano; già professore ad Harvard, dirige il Centro per l'Apprendimento Collettivo presso l'Istituto di Intelligenza Artificiale e Naturale (ANITI) dell'Università di Tolosa.

¹⁰ César Hidalgo, *L'evoluzione dell'ordine. La crescita dell'informazione dagli atomi alle economie*, Bollati Boringhieri 2016.

¹¹ Il frattale è una figura geometrica irregolare che si ripete all'infinito uguale a sé stessa, su scala sempre più piccola: una parte qualsiasi del frattale riproduce, in piccolo, la figura nella sua totalità e in tutti i suoi dettagli.

¹² Benoît B. Mandelbrot, *Nel mondo dei frattali*, Di Renzo Ed. 2018

o a *I Fantastici 4* per citarne alcuni) viene declinato con una prospettiva differente: il timore non è qui non riuscire a onorare le proprie responsabilità nei confronti della società, ma quello di deludere le aspettative della famiglia. Questo è il cruccio di Mirabel che, pur prodigandosi per dare il proprio contributo, penalizzata dalla mancanza di un talento magico, spesso costituisce un intralcio per il normale procedere dei rituali dei Madrigal ed è trattata dalla famiglia con un affetto che ha più a che fare con la condiscendenza che con l'amore.

Dal senso di colpa al senso di inadeguatezza. L'attenzione sull'uomo si sposta dunque dalla dimensione sociale a quella privata e familiare. Conseguentemente l'incapacità di rispondere in modo adeguato al proprio imperativo categorico passa dal generare senso di colpa al generare senso di inadeguatezza, riconducendo ogni conflitto al mondo interiore del singolo che diventa l'assoluto rispetto al quale tutto ruota. Ulteriore conferma di questa trasformazione è data dalla scelta, ormai presente da tempo nell'universo Disney, di eliminare la figura del cattivo puro e semplice. L'obiettivo del racconto dunque non è più il trionfo del Bene sul Male, la sconfitta del malvagio appunto, attraverso prove di iniziazione che sanciscano il passaggio all'età adulta dei protagonisti, ma accompagnarli in un lavoro su sé stessi che consenta loro di individuare la propria identità e gestire i propri lati irrisolti. Allora, non più una strega cattiva da uccidere, ma una nonna da comprendere e dalla quale farsi accettare, non più l'Impero da sconfiggere distruggendo la Morte Nera, ma un esodo senza colpevoli da gestire.

La celebrazione della normalità. Come sconfiggere allora i nostri demoni e il senso di inadeguatezza nei confronti delle aspettative che ci circondano? La via proposta dal film passa attraverso l'accettazione, se non l'esaltazione, della normalità. Mirabel, priva di doti magiche, goffa e con i suoi importanti occhiali (prima eroina Disney a indossarli) è l'unica a saper vedere bene le crepe che stanno affliggendo la casa magica e la famiglia. La mancanza di quei talenti che tanto danno lustro e celebrità ai Madrigal diventa proprio l'elemento salvifico che consente alla protagonista una pace interiore negata agli altri e con essa la lucidità necessaria per leggere la realtà e guidare la famiglia fuori dalla crisi. E Mirabel passa da essere un imbarazzo a essere una risorsa.

Un film che vede nell'aspetto tecnico la vera eccellenza: la resa tecnica dell'animazione, dai capelli, alle gonne danzanti, alla magia delle luci che illuminano il villaggio a festa, è veramente eccezionale e ben onora la tradizione di casa Disney. Molto meno soddisfacente è invece la sceneggiatura che, nonostante le intenzioni educative, risulta a tratti retorica, con alcune lacune narrative. Non riesce né a creare un vero *climax* ascendente che poi si risolva in un finale liberatorio, né a creare personaggi godibili che siano un efficace contrappunto alla storia principale. Neppure la parte musicale risulta convincente: pur presentando diversi temi, spesso con coreografie molto ben realizzate, non riesce a lasciare traccia nella memoria dello spettatore.

Ombretta Arvigo

Encanto, Byron Howard, Jared Bush, co-regista Charise Castro Smith, Stati Uniti 2021, 99'.

■ ■ ■ *qui Genova*

**ARTE CONOSCIUTA, RICONOSCIUTA, INEDITA:
GAETANO PESCE E GIANFRANCO FRACASSI**

GAETANO PESCE. *In ricordo di un amico.* Questo il titolo della mostra che si è svolta a Genova in alcune piazze cittadine e presso Villa Croce, dal 24 settembre 2021 al 9 gennaio 2022, una personale del famoso designer, scultore, architetto che ha voluto dedicarla a Germano Celant, importante esponente dell'arte contemporanea, curatore, organizzatore di eventi, critico d'arte, inventore del termine, campo di attività e corrente, *Arte Povera*. Liguri entrambi (Pesce è nato a La Spezia nel novembre 1939, Celant a Genova nel 1940), si erano frequentati nel capoluogo ligure appena ventenni, ognuno aveva poi seguito la propria strada e le proprie aspirazioni che si erano nuovamente incrociate a New York, a partire dal 1980: Pesce vi si era trasferito definitivamente, e vive e lavora tuttora nella Grande Mela; Celant, dopo l'esperienza al Guggenheim, era rientrato in Italia, a Milano. Avevano un appuntamento nella primavera del 2020 a New York, saltato per via di un malessere di Germano: era l'inizio del Covid-19, è stato una delle sue vittime illustri.

La riapertura del Museo di Arte Contemporanea nella Villa Croce in via Ruffini è già una buona notizia di per sé: ha attraversato periodi difficili, chiuso ben prima della pandemia, e sembrava definitivamente, da quando è stato riaperto ha espresso proposte interessanti. Ricordo soltanto l'omaggio a Raimondo Sirotti, avvenuto prima delle belle mostre del Ducale e dell'Accademia Ligustica di Belle Arti. Come accennato, non si limita alle sale di Villa Croce l'esposizione di alcune delle opere più celebri di Gaetano Pesce, allestita dal Comune di Genova in collaborazione con lo Studio Pesce di New York. Residenti genovesi e turisti hanno *inciampato* in piazza De Ferrari nella versione gigante e *degli stracci* della famosa poltrona *UP* con il pouf incatenato (l'originale *UP5&6* in schiuma poliuretana era stata creata nel 1969, questa *oversize*, invece, è del 2016); in piazza Matteotti, nella *Sedia Portaritratti* (2017); infine, in piazza Fontane Marose, nella *Maestà tradita* (2016). Questa imponente installazione s'ispira alle grandi pale delle Madonne in trono della tradizione pittorica italiana, ma è contestualizzata alla realtà contemporanea ed è un'ennesima denuncia della violenza subita dalle donne e, nello stesso tempo, un'esaltazione della loro forza e indipendenza,

un monumento alla liberazione femminile e del femminile, testo di accusa e manifesto di una nuova civiltà, condanna per un mondo maschile che continua a tradire, offendere e violentare la sacralità del corpo femminile, costringendo la donna a sopportare esperienze di mercificazione, manipolazione ed emarginazione insopportabili.

Gaetano Pesce è stato e rappresenta tuttora un artista a tutto tondo, emblema del design radicale, innovativo, non standardizzato, alla continua ricerca di forme e materiali nuovi, proiettato nel futuro, pur in sapiente connessione con il passato e con il presente. Volutamente e instancabilmente ha utilizzato la forma espressiva e oggetti di uso comune (poltrona, sedia, tavolo, armadio, scaffale, lampada, vaso, deco-

ro, complemento d'arredo...) per fare arte e per mutuare un messaggio. Centrale per lui è la donna, ma anche il tema più ampio della parità nella diversità: la poltrona *UP5*, con le sue forme tondeggianti, il materiale morbido, modificabile, accogliente, è un richiamo alle primigenie dee della fertilità; la *Sedia Portaritratti* è un rifiuto dell'omologazione, ma anche un inno alla valorizzazione delle differenze perché «gli uguali non comunicano, invece lo fanno i diversi».

Durante il *lockdown* Pesce ha creato *La Crocefissione della Manualità*, un grido di allarme sulla perdita di capacità e valorizzazione della manualità: un'enorme croce, che si erge da un tronco di cono che può ricordare la cima del Golgota, interamente coperta da mani, femminili e maschili, iperrealiste. Inedita sino a ora, l'artista ha voluto dedicarla a Celant e a Genova. Nelle belle sale di Villa Croce: altri modelli di *UP*; gli armadi; le sedie variopinte che, pur nate dallo stesso stampo, sono tutte diversificate, personalizzate con i nomi di *Jeanne*, *Nobody's perfect*, *Pratt*; le *PELLI* in resina sottile (*Industrial Skin*); la riproduzione gigante (1971), non a caso chiamata *Moloch*, della lampada da tavolo *LI* – diffusissimo oggetto di design di Jacob Jacobsen del 1937 – che assume qui un aspetto iconico, un poco inquietante, da arredo urbano più che da interior, mentre illumina un vaso/catino ricavato da fondi e pezzi di bottiglie di vetro nella gamma variegata del *verde bottiglia*. Infine, i vasi dalle forme e colori stravaganti che sembrano sciogliersi come cera esposta al calore

estremamente materici, rivelano la manualità e la fisicità della lavorazione ma al contempo si definiscono come opere concettuali, al limite del metafisico.

INEDITA: l'arte di Gianfranco Fracassi. Di tutt'altro genere e, soprattutto, rilevanza sul piano nazionale e, neanche a dirlo, internazionale è stata l'esposizione ospitata nelle sale del Galata Museo del Mare, al Porto Antico, dal 5 dicembre 2021 al 2 gennaio 2022, curata da Virginia Monteverde, Art Commission, che ha pubblicato anche il bel catalogo con *Liberò di Scrivere*¹.

Un artista, Fracassi, nell'ombra per tutta la vita (per categoria scelta personale), un autore di pezzi di significativa personalità e valenza artistica, che siano sculture in legno o quadri (tempera, tecnica mista, acquerelli e china), autodidatta che molto ha osservato e studiato i grandi della scena internazionale: Picasso, Braque, Matisse, Chagall, Kandinsky, Moore, Sironi... trovandone sicuramente ispirazione, ma procedendo sicuro per la propria strada e che, finalmente, ha trovato un luogo e un tempo per un suo riconoscimento. Dalla biografia, scritta dai figli Alessandro, Emanuela e Gabriella Fracassi:

Scherzando diceva sempre che dopo la sua morte avremmo potuto fare una mostra e vendere le sue opere, che forse qualcosina avremmo ricavato. Scherzava, ma ci ha lasciato dei fogli con tutto perfettamente classificato...

Il legname era l'industria di famiglia e anche la sua attività sino ai suoi cinquantatré anni (nato a Genova nel 1928, ivi morto nel 2007), quando lascerà la ditta di commercio del legno per dedicarsi totalmente alla sua arte: non volle mai esporre le sue opere in vita (malgrado le varie proposte

ricevute) né tantomeno venderle: non se ne separava. Nei pochi casi di passaggio a parenti o amici stretti, usava dire che non le regalava, erano da considerarsi in prestito.

La sua era una casa-museo. Lo *studio*, invece, era il muretto davanti alla cabina dello stabilimento balneare Lido o il prato della casa di montagna, talvolta anche il lavandino di marmo della propria abitazione.

Importante l'azione di *emersione* scelta dai figli e messa in atto con maestria e competenza da Virginia Monteverde, infaticabile ed esperta curatrice, gallerista e animatrice culturale genovese. Azzeccata e quasi inevitabile la scelta del titolo della mostra: *INEDITA*.

Illuminante la presentazione critica di Stefano Bigazzi, da cui estrapolo:

Gianfranco Fracassi è stato artista ai margini di qualsiasi cenacolo, entourage, corrente artistica... dilettante sarebbe poco, sebbene tale espressione sia indicativa del personaggio, che con l'arte si diletta... tutto da solo e solo – o quasi – per sé... Si è divertito – termine ingeneroso ma calzante – a tagliare, smussare e dare forma al legno, operazione che comporta attenzione... e impegno fisico, dato ultimo non trascurabile, per cui si sublima.

Mi piace segnalare che le opere sono state messe in vendita, ma in una formula particolare, in linea con le scelte di vita dell'artista e dei suoi figli: i proventi andranno a sostenere due organizzazioni non lucrative di cui condividono le finalità: *GreenPeace*, associazione internazionale non violenta, impegnata sulle problematiche ambientali per un futuro verde e di pace², e *I Germogli*, piccola associazione che dall'isola di Linosa sostiene progetti sociosanitari ed educativi nel cuore dell'Uganda³. Il giorno stesso dell'inaugurazione una buona parte delle opere sono state prenotate per l'acquisto, la vendita prosegue nella... soffitta della casa-museo.

L'accostamento fra due artisti così differenti per campo d'intervento; per materiali usati; per fama (chi ne ha molta e chi non l'ha avuta per nulla, e poco importa che sia per una precisa scelta di vita); per stile e poetica; può sembrare azzardata, e in effetti lo è. Non c'è proprio nulla che li accomuna? Direi il privilegiare il lavoro manuale, la fisicità della produzione artistica, lo sforzo e la fatica, l'originalità che s'imprime a ogni singolo pezzo e, forse, possiamo cogliere una propensione all'uso del riciclo anche da parte di Gaetano Pesce; sicuramente Fracassi è stato un *ante litteram* da questo punto di vista: aveva a disposizione pezzi di scarto di legno e quelli usava, ma amava in particolare modo, e privilegiava, i legni che il mare trasportava sulla spiaggia dopo le mareggiate: intravedeva, intuitiva, in quegli sgorbi contorti, rozzi, sporchi e monchi quella figura o gruppo di figure che, quasi per miracolo, le sue mani estraevano. *Mutatis mutandis*, anche Michelangelo andava direttamente alle cave di Carrara per scegliersi il pezzo di marmo da cui tirare fuori il suo David o il Mosé o le Pietà.

Erminia Murchio

¹ www.liberodiscrivere.it

² www.greenpeace.org

³ www.igermoglionline.org

LEGGERE E RILEGGERE

Culture arabe

Buona notizia la pubblicazione dall'autunno 2021 di una nuova e particolare rivista: *Arabpop*, creata e animata da un gruppo di giovani donne di alta competenza. Programmata in due uscite all'anno, si definisce *rivista di arti e letterature arabe contemporanee*: una finestra giovanile e curiosa aperta sulla cultura araba o, meglio, culture al plurale come scrivono le redattrici, quasi del tutto sconosciuta forse anche a chi in qualche paese nordafricano o del vicino oriente ha passato una memorabile vacanza.

Parliamo sí, con apprensione e pregiudizi, di petrolio, gas, politica, migrazioni, magari turismo: è però difficile che si veda un film o si leggano pagine palestinesi o un libro scritto nell'Oman – ben raramente tradotto in italiano –, che si goda di musica tunisina, si discuta il linguaggio di ricerca di un fotografo egiziano o si legga, sfogliando da destra a sinistra, un fumetto in arabo, certo in traduzione!

Tutto questo, e naturalmente molto altro – il primo fascicolo della rivista ha 140 pagine –, ci farà accorgere che gli arabi non sono tutti integralisti e terroristi, e già questo è segno di rispetto e strumento di pace: la frequentazione di una cultura originale e sorprendente che naturalmente resterà diversa, sarà capace di offrire a noi europei una ventata di fresca aria giovanile che attiva visioni e riflessioni in grado di approfondire anche la conoscenza di noi stessi.

I contributi sono vari e di diverso spessore, riguardano, con vari stili narrativi e grafici, letteratura, musica, cinema, teatro e fotografia – senza escludere *pulp* e *punk* –: un mondo dinamico e in evoluzione, attraversato da violenza di guerre

e rivoluzioni, ma anche dalla ricerca di espressioni originali e di storie di vita ordinaria, di bellezza.

Affido l'invito alla lettura alla dichiarazione di Mahmoud, libraio palestinese a Gerusalemme:

Vogliamo che i palestinesi siano orgogliosi e speranzosi verso il futuro, che conoscano la loro letteratura, arte e musica, e che capiscano che questi elementi sono necessari per ogni futura liberazione o assetto dello Stato di Palestina.

Anche questa consapevolezza di necessità della cultura giova a cambiare l'immaginario sul mondo arabo.

Ugo Basso

ARABPOP redazione@arabpop.it, Tamu edizioni, via Santa Chiara 10/h 80134 NAPOLI

NELLE RADICI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE: Ombretta Arvigo, Aldo Badini, Ugo F. Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica M. Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Gianni Poli, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni A. Zollo.

Contatti:

- informazioni e notizie: www.ilgallo46.it
- redazione e associazione: info@ilgallo46.it
- amministrazione: ilgalloge@alice.it
- *Il gallo* – Casella Postale 1242 – 16121 Genova

Per ricevere la *newsletter* iscriversi sul sito oppure segnalare il proprio indirizzo e-mail a info@ilgallo46.it

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rapallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

AGLI AMICI ABBONATI

Parlavamo di come vivere impegno e libertà quando la Chiesa soggiaceva all'ombra del dogmatismo; abbiamo continuato negli anni postconciliari scommettendo su un rinnovamento evangelico in gran parte tradito; continuiamo a pensare alla Chiesa, ma soprattutto al cristianesimo, in questa nostra epoca cosiddetta postmoderna dominata dall'indifferenza, da nuovi modelli di comunicazione, dall'abbandono dell'associazionismo e delle istituzioni. Sempre convinti che la verità si cerca con tutti quelli che ci stanno, che valga la pena studiare e che lo scrivere resti uno strumento importante per l'organizzazione e l'approfondimento delle proprie idee e per la comunicazione.

Ci proponiamo così agli amici che ci seguono con una lunga fedeltà e a chi voglia conoscerci oggi incuriosito dal nostro lavoro: a tutti esprimiamo la nostra riconoscenza e assicuriamo il nostro impegno sempre senza retribuzioni da parte di tutti.

ABBONAMENTI AL GALLO 2022

Ordinario	35,00 €
Sostenitore	60,00 €
Per l'estero	40,00 €
Un quaderno	4,00 €
Un quaderno estivo	8,00 €

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:
conto corrente postale n. 19022169

IBAN: IT 38 U 07601 01400 000019022169

A seguito del fallimento delle edizioni Dehoniane di Bologna, non è più possibile valersi di quel servizio abbonamenti: è pertanto necessario sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento usando solo i riferimenti del Gallo.

In caso di cambio di indirizzo, preghiamo gli abbonati di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.